

EMANUELE GIUDICE

**LA SCOMMESSA
DEMOCRISTIANA**

setim - editrice

www.setimvocalibera.it

PREMESSA

C'è una democrazia cristiana "sognata" e una democrazia cristiana "tradita". Si può dir così di ogni idea e di ogni partito.

Emanuele Giudice è tra quelli — forse tra i pochi — che hanno sempre "sognato" di porre il seme cristiano nella società civile, e nella società siciliana in particolare, per agevolarne la crescita attraverso la formazione di una classe dirigente — che questa ancora largamente auspicata! — capace davvero di servire e non servirsi, capace di cultura e di libertà. Sarebbe questa, in sintesi, la D.C. quale discende dal pensiero operoso di Luigi Sturzo e quale si è incarnata, a volte, in maestri di democrazia tanto stimati quanto "archiviati" nella nicchia dei profeti o dei santi, anziché essere visti, come furono, concreti operatori politici, e che si chiamarono De Gasperi o La Pira, Moro o Mattarella!

Emanuele Giudice parla e vive come le pagine di questo libro apertamente testimoniano; sono pagine — poche, in confronto a quelle che la sua lunga esperienza di paziente e lineare lavoro politico potrebbe darci — di alta qualità critica e anche letteraria, che non sempre ricorre nella letteratura — se c'è una letteratura! — politica democratico-cristiana della Sicilia. Lo stile del "dire", a rispecchiamento del "fare", mi sembra che ci riporti alla generazione sturziana, quando con cuore scbietto e mente pensosa, senza ancora i pesanti trasformismi della politica divenuta fatto aziendale, i "liberi e forti" parlarono e operarono del "bene sociale" d'Italia e non solo della complessa e controversa Sicilia.

Si scrive come Emanuele Giudice non tanto perché si è "istruiti" o si è avuta da madre natura una certa dote di garbo e di eleganza, ma perché si ama la "battaglia" delle idee, perché si crede in ciò che la politica — arte nefasta in molta pratica, ma nobile progetto di servizio e di civiltà qualche volta! — potrebbe determinare nella fecondazione delle comunità, anche mediterranee, di oggi.

Si scrive come Emanuele Giudice quando — nonostante tutto — la politica è strumento perfettibile e subordinato al livello morale delle persone che si assumono responsabilità pubbliche, quando non è perciò la politica a conferire splendore e dignità alle persone, ma sono le persone con i loro talenti e il loro trasparente impegno, a rendere egregia e significativa la fatica politica.

Pagine come queste ci insegnano a risalire alle fonti, oltre l'affarismo partitocratico, e ci esortano, anzi, a riaggiustare gli "strumenti" dei partiti perché servano alla educazione civile, al confronto democratico, alla rifondazione di un libero parlamento — dalla base al governo —, anziché far prosperare ancora la politica come arte della furbizia e dell'inganno.

Grazie, caro Emanuele per aver detto le parole che ora questo libro raccoglie: ci offri un documento di speranza, che vale al di là dei fatti compiuti o delle inadempienze lamentate; ci dai il coraggio di riproporre ai giovani l'immagine vera e l'anima trasformatrice di una democrazia cristiana che volesse esser degna di tanto nome.

Angelo Scivoletto

UN CONGRESSO PER UN PREAMBOLO?

Riflessioni a margine
del XIV Congresso Nazionale
della Democrazia Cristiana
del Febbraio 1980

IL PARADOSSO

Se c'era un compito, un ruolo obbligante specifico del recente Consiglio nazionale della D.C., declamato a gran voce dalla stampa, dalle forze politiche, dall'opinione pubblica, esso era quello di fare uscire il partito dal paradosso di un Congresso che si era chiuso con la vittoria dei *no*, o meglio di un solo *no* che si è abbattuto, affilato come una cesoia, a tagliare con la definitività oltranzista propria dei padroni della verità, uno dei nodi politici più complessi della nostra storia più recente: quello della questione comunista.

Non quindi un *no* ai contenuti politici peculiari della relazione Zaccagnini che avrebbe presupposto la presentazione di altra proposta politica che invece non c'è stata, ma un diniego che è conferma ufficiale e rituale di una pregiudiziale che riporta indietro il discorso politico, complica la situazione reale, aggrovia già i difficili nodi del contesto politico, scava solchi tra le forze politiche che contribuiscono a rendere credibile presso l'opinione pubblica più severa e avvertita l'immagine di una D.C. incapace di gestire e sviluppare il patrimonio di intuizioni politiche che ci ha lasciato Aldo Moro.

Eppure, dalla relazione di Zaccagnini e da tutto il dibattito congressuale era emersa una sostanziale, incontestabile convergenza proprio sul punto che divenne oggetto del cosiddetto preambolo di maggioranza: che cioè le condizioni politiche generali dell'attuale momento non rendono possibili risolutivi elementi di convergenza su cui costruire e legittimare l'inserimento dei comunisti nel Governo del Paese.

Ma rimaneva aperto l'arco delle possibili convergenze tra la D.C. e gli altri partiti costituzionali, comunisti compresi, al fine di verificare con libera, meditata e responsabile valutazione i limiti e le condizioni di un'intesa fondata su omogenee posizioni politiche.

Il chiudere la porta all'unica, articolata proposta di dialogo politico, strategicamente significativa per la caduta di ogni discriminante ghetizzante e che avrebbe favorito certamente il superamento della rude alternativa in cui il P.C.I. si era cacciato con l'adozione della formula «o al Governo o all'opposizione», l'opporre cioè a tale proposta una barriera di dinieghi, presumendo rozzamente che un Congresso possa vincersi su un preambolo anziché su una linea politica, è stata un'illusione che già la stampa di quasi tutte le tendenze ha avuto modo di segnalare.

Né valgono ad attutire il trauma del paradosso congressuale i benevoli attestati di buona condotta rilasciati al P.C.I. con i quali si è voluto accompagnare nel preambolo l'enunciazione della pregiudiziale anticomunista per addolcirla, giacché la gravità del rifiuto non sta nella scontata constatazione degli impedimenti «dirimenti» al connubio, quanto nell'apodittica e unilaterale sentenza di inabilità alle nozze, nel diniego cioè di una fase di doverosa ricerca, di verifica scevra da pregiudizi, che doveva portare i partiti ad una assunzione di responsabilità lealmente paritaria anche nella eventuale presa d'atto di risultati negativi; sta nell'aver voluto dare crisma di solenne ufficialità e definitività al rifiuto portando l'intero Congresso ad una pronuncia che è diventata — e non poteva non diventare — il tema di fondo dell'assise congressuale, anzi ha conferito al Congresso un contenuto referendario che era e doveva rimanere fuori dalla sua più autentica natura politica.

Il preambolo rimane quindi un elemento spurio rispetto alla elaborazione di una ragionevole linea politica, un elemento che si

colloca al di là dei contenuti politici veri del Congresso, che riporta anzi il Congresso — anche per la clandestinità della sua proposizione, alla fine del dibattito — ad una schematizzazione di tesi politiche che sono fuori dalla stessa prassi politica tradizionale della D.C.

La maggioranza quindi che si è coagulata attorno ad essa ha tutti i caratteri di una maggioranza posticcia, segnata da un qualunquismo vetusto e deprimente, nostalgicamente legato ad ancestrali tabù di quarantottesca memoria, stranamente collimate con mal sopiti rancori e urgenze di rivincita.

Uno scenario, quindi, in cui l'esibizione di verginità anticomunista per la platea rievoca l'immagine medioevale del ringhioso guerriero in procinto di partire che frettolosamente impone alla castellana la cintura di castità, presidio di sicurezza coniugale per dissuadere chi volesse espugnare, assieme al castello, le virtù della dama.

Siamo quindi con una maggioranza che vince il preambolo ma non il Congresso e di ciò probabilmente si è accorto chi ha offerto ponti ai cosiddetti perdenti nella consapevole certezza che è impossibile gestire il presente inalberando integralismi di bandiera all'interno di un quadro politico fortemente scosso da un sempre più complesso intreccio di angosciosi problemi.

I GIUOCHI CHIUSI DEL CONSIGLIO NAZIONALE

Il Consiglio nazionale del 5 marzo poteva essere quindi un'occasione preziosa di recupero dell'unica linea politica uscita dal Congresso che è quella indicata da Zaccagnini.

Ma così non è stato.

È prevalsa, infatti, la difesa oltranzista di un preambolo strumentale ad una maggioranza le cui giustificazioni si trovano a

valle, nelle paludi stagnanti degli assetti di potere, rispetto ai quali la ferocia anticomunista diventa utile supporto psicologico, ma non logico, per legittimare presso la platea l'assalto al partito.

Ne è prova la strategia post-congressuale seguita dai preambolisti nei confronti dell'area Zac: nessuno sforzo di ricerca di una linea di interpretazione aggregante dei risultati del Congresso, ma la chiusura preventiva e giurata di un patto con la successiva chiamata degli esclusi al ruolo di cariatidi di un palazzo costruito da altre mani.

Nessuno sforzo di ripristino della più elementare logica politica che vuole propedeutica ad ogni discorso di organigramma l'aggregazione attorno ad una linea credibile, nessun impegno di ricerca dei punti di convergenza congressuali, anzi l'espresso rifiuto del documento Galloni che di tale ricerca era segno di notevole rilevanza; il silenzio fino al Consiglio nazionale, quindi la tesi dell'intoccabilità dei dati congressuali quasiché l'interessarli adeguatamente equivallesse a stravolgerli, infine l'invito, sostanzialmente contraddittorio, all'unità del partito mediante l'adesione della sinistra ai contenuti del discorso di investitura del neo-segretario Piccoli, benevolmente anticipati dal candidato.

In questi termini le vie proposte dai preambolisti apparivano subito impraticabili per la firma in bianco che pretendevano su una cambiale di maggioranza appiccicata ad una bandiera di catta pesta.

LE CONTRADDIZIONI DELL'ON. PICCOLI

Il dramma di Piccoli va compreso e merita rispetto. Segretario di minoranza nel '74, rivive ora le tensioni di allora per la difficoltà di coagulare tutto il partito attorno al suo nome.

La situazione all'interno del cartello di maggioranza appare

subito complessa: da una parte gli animosi scudieri del fanatismo per i quali l'inquietudine barricadera del capo diventa spesso baluardo di integralismo logico e politico, dall'altra la goliardica e sanguigna irruenza di Donat Cattin perduta dietro il narcisismo autocontemplativo della vittoria, al centro la fredda determinazione di Bisaglia, ben deciso a difendere «l'occasione storica» di una conquista realizzata nel segno delle più deprimenti abitudini oltranziste, ai margini i riciclati del vecchio notabilato democristiano in buona compagnia accanto ai giovani leoni della liberaldemocrazia lombardo-piemontese.

Piccoli, in questo variopinto bouquet, sente il dramma e incontra la gelida benevolenza di Forlani, per sua natura uomo della mediazione e del dialogo ma non proprio del coraggio che è una virtù la quale, secondo Manzoni, uno non può mai dare a se stesso, se proprio non ce l'ha. Entrambi tentano di salvare tutto secondo la più vieta pasticcioneria democristiana, l'unità del partito, la solidarietà nazionale, il dialogo col P.C.I., la scelta preferenziale per il P.S.I., l'aggancio coi partiti laici, il preambolo con il suo rude esorcismo anticomunista e le ipoteche sugli organigrammi.

Soprattutto è apparso difficile spiegarsi come si sia potuto parlare contemporaneamente di politica di solidarietà nazionale incentrata sull'impegno del P.C.I. nella maggioranza e di ripulsa preventiva del P.C.I. relegandolo di fatto all'opposizione.

Candore democristiano o culto del guazzabuglio politico?

La risposta a tale interrogativo l'avremo nelle prossime settimane; intanto ci chiediamo quali strade siano praticabili per la nuova segreteria democristiana al fine di dare risposte adeguate per la soluzione del problema del Governo.

Chiusa la strada del confronto per la dichiarata indisponibilità comunista, la scelta del pentapartito diventa obbligatoria e trova subito l'impatto più costoso per la D.C. per la perentoria

richiesta socialista di presiedere il futuro Governo.

Che farà l'on. Piccoli?

Sarà ancora il duro oppositore che sbarrò la strada a Craxi, alcuni mesi fa, ritenendo giustamente che la nostra è una democrazia rappresentativa fondata sul consenso popolare rispetto al quale non possono privilegiarsi le opportunità politiche soprattutto quando sono dirette a premiare la decima parte dell'elettorato italiano, compensando le benemerite di un partito col Quirinale e Palazzo Chigi con la conseguenza di sconvolgere gli equilibri del Paese?

È quello che vedremo nel prossimo futuro. Adesso constatiamo che quella della presidenza socialista appare l'unica via praticabile ma comporta un altissimo costo politico per la D.C. mentre il fallimento di tale proposta porta diritto alle elezioni anticipate e alla complicazione ulteriore dei nodi politici con rischi gravissimi per la tenuta del quadro politico.

Che significato potrebbe avere, infatti, un ricorso alle urne se non quello di una dichiarazione di impotenza della classe politica, un trasferire all'elettorato il groviglio inestricato dei problemi nell'illusione che esso possieda la ricetta magica per scioglierlo?

A meno che non si coltivi la speranza utopica della crociata referendaria sui comunisti al Governo o meno; chi sogna queste cose vive nelle stratosfere della politica con la memoria corta propria di chi non vuole ammettere che i referendum, anche quelli impropri, con la schematizzazione che è loro propria, non hanno mai sciolto nodi politici complessi.

In questo clima e con queste prospettive appariva logico ed obbligante per l'intera sinistra del 42 per cento compiere l'unica scelta che poteva garantire, assieme al suo decoro politico, gli interessi del partito a disporre di un'alternativa di riserva e quelli del Paese a questi ultimi connessi: e scelse di stare all'op-

posizione lasciando alla nuova maggioranza la responsabilità di districare i nodi della politica italiana.

LE CONVERGENZE TRADITE

Eppure sembra ancor più doveroso oggi, a chiusura degli adempimenti congressuali, chiedersi come tutto ciò sia potuto avvenire e se proprio il Congresso dell'EUR non avesse offerto utili spunti di convergenza su cui costruire l'impegno unitario di tutto il partito, senza pasticci unanimistici.

Sul tema comunista il Congresso ha stabilito alcuni punti fermi ormai da considerare definitivamente acquisiti al patrimonio di idee e di proposte di tutto il partito.

Anzitutto il "no" al compromesso storico come tentazione egemonizzante e sostanzialmente autoritaria che è fuori dalla tradizione storica italiana come da ogni reale possibilità di inserimento nel quadro politico.

Quindi il riconoscimento unanime dell'evoluzione politica del P.C.I. sui temi del pluralismo democratico, delle impostazioni di politica economica proprie della nostra esperienza di questi anni fondata sul libero mercato e sull'economia mista, della visione di politica estera in senso occidentale ed europeista.

In modo altrettanto chiaro il Congresso, con unanime indicazione politica, ha fatto cadere la pregiudiziale assolutista nei confronti del partito comunista portandoci a liquidare ogni preclusione all'incontro fondata su dommatici steccati ideologici (coi comunisti né domani, né mai).

Infine, la constatazione, emersa dalla relazione Zaccagnini e comune a tutto il dibattito congressuale, della inattualità di un inserimento del P.C.I. a livello di responsabilità governative.

Non c'è più nessuno nel nostro partito disposto a proclama-

re la monolitica impermeabilità del P.C.I. ai valori politici su cui si fondano le nostre istituzioni civili, come non c'è più nessuno disponibile alle disinvolte e superficiali aperture di credito allegramente scontate e sottoscritte.

Anzi, tutti abbiamo constatato la persistenza di alcune ostative ragioni di fondo che non spetta alla D.C. rimuovere, ma sulle quali un sereno confronto appariva utile ed andava tentato.

LA PIGRIZIA ANTICOMUNISTA E IL CONFRONTO NELLE ISTITUZIONI

Ci chiediamo allora quali abbiano potuto essere i moventi occulti che hanno indotto i fautori del preambolo a farne la bandiera della loro rivolta.

Forse al di là delle intenzioni dei promotori, è riemersa in questo Congresso sul tema dell'anticomunismo, la vecchia pigrizia intellettuale di certo mondo cattolico preconciliare e di certi vetusti ambienti democristiani che amano ancora sonnecchiare sui luoghi comuni più frusti dell'anticomunismo terroristico manopolato da certo giornalismo paesano che vive sull'usura dell'intelligenza umana, sull'affezione morbosa ai tabù, agli schemi mentali, alle verità preconfezionate, che ieri discettava di dighe e di cavalli di Troia, di adulteri e di innaturali connubi ed oggi proclama le sue convinzioni sulla staticità delle ideologie e delle tesi, demonizzando i fatti politici col crisma della dommatica.

Niente più dell'intelligenza umana subisce l'usura del non uso ed in politica poi, il rapido cambiare delle atmosfere rende tale verità ancora più evidente ed il rischio della ruggine ancora più forte.

Bisogna quindi aggredire la realtà storica anticipandone gli sviluppi soprattutto quando la domanda politica assume i toni

di urgenza che oggi la configurano.

Si tratta — nel caso comunista — di appropriarci di una problematica storicamente non più rinviabile, di affrontarla con coraggio, senza volgere lo sguardo altrove o mettere la testa sotto la sabbia, o sostenere che la peste non è né sostanza né accidente, finendo poi col morire di peste.

Il problema comunista è troppo serio per poter essere risolto con gli esorcismi congressuali. Esso deve maturare attraverso una verifica ed un confronto permanenti che vanno misurati nell'impatto con la mutevole realtà della storia.

In questo senso, ci sembra che lo spazio di verifica di un tale disegno vada ricercato negli organismi intermedi in cui si esprime l'ordinamento della società italiana.

Il discorso sulla gestione amministrativa degli enti locali e degli organismi di partecipazione democratica ci sembra, in questo senso, il più urgente e politicamente significativo, oltre che la via più praticabile per proseguire la politica di solidarietà nazionale.

Se si riflette sulle misure di politicizzazione inflitte in questi anni a tali enti dalle contrapposizioni ideologiche, si trova forse la chiave per spiegarsi molta parte dell'artificiosità del contrasto politico a livello di base nel quale lo scambio delle parti e delle finzioni tra maggioranza e opposizione ha assunto spesso il senso di un giuoco pirandelliano.

Non è raro il caso in cui una sostanziale omogeneità di programmi e di soluzioni politiche si trasformi in fittizie contrapposizioni comandate dalla politica cosicché, ad esempio, la stessa formazione o la stessa strada diventa oggetto degli osanna o dei crucifige di una parte politica a seconda che questa svolga il ruolo di maggioranza o di opposizione.

Non si tratta certo di riabilitare una sorta di assemblearismo qualunque, ma, se mai, di spostare la discriminante tra

maggioranza e opposizione dall'ambito delle contrapposizioni ideologiche a quello delle affinità politiche, programmatiche, di metodo, delle qualità e degli impegni personali.

Si tratta cioè di liberare, nel contesto politico italiano, nuove possibilità di articolazione democratica dell'impegno politico garantendo un ulteriore, fondamentale contributo alla crescita civile del Paese.

NOI, LA STORIA E IL P.C.I.

In questo senso allora il problema comunista, collocato nell'unico ambito in cui può diventare elemento di stimolo al dialogo politico e nuovo momento di sintesi civile, cioè nelle espressioni amministrative dell'ordinamento sociale, riacquista la sua più incisiva valenza politica come strumento di crescita di stabilizzazione del quadro politico.

Non esiste spazio per compromessi sulle ideologie che rimangono distinti patrimoni culturali dei vari partiti; né possibilità di conciliazione ideologica — nel caso specifico — tra marxismo e cristianesimo, che restano diverse e contrapposte visioni della vita e della storia; esistono invece possibilità di incontro su problemi specifici del vissuto storico e politico sulle quali la storia e la politica dovranno dare giudizi orientativi sulla base di concrete convergenze di posizioni e tesi politiche.

Non abbiamo mai sostenuto che tra cristianesimo e liberalismo, tra cristianesimo e laicismo, tra cristianesimo e marxismo socialista esistessero possibilità di sintesi ideologiche.

Eppure nessuno ha menato scandalo per le feconde convergenze politiche che spesso, e tutt'ora, hanno contraddistinto, in Italia e fuori, i rapporti tra i partiti che a tali ideologie o visioni della vita si richiamano.

Col partito comunista sono esistite ed esistono tutt'ora fondamentali ragioni di contrasto che hanno impedito ed impediscono la stessa intesa: la diversa concezione dell'ordinamento statale e delle garanzie di tutela dei diritti personali del cittadino, i legami di politica estera con realtà istituzionali assolutamente inconciliabili con le nostre istituzioni democratiche, la diversa concezione dei fatti economici.

Il cammino della storia è fatto di evoluzione e di scoperte che nulla stabilizzano in forme intoccabili ed eterne, ma spesso tutto rimettono in discussione imponendo agli uomini verifiche prima impensate.

Ci sembra che il partito comunista, subendo il contagio della nostra trentennale esperienza di libertà e di pluralismo, abbia in gran parte assimilato tali valori senza tuttavia riuscire a sciogliere alcuni essenziali nodi politici.

Dobbiamo allora porci in posizione di attento ascolto della storia e della sua evoluzione, pronti e disponibili a recepire tutte le chiamate e le istanze che essa ci pone, senza pregiudiziali e senza apriorismi.

In questo senso credo che proprio il XIV Congresso della Democrazia Cristiana sia stato un passo avanti nel cammino della storia se è vero che un grande partito popolare e democratico, cogliendo i segni dei tempi ha riconosciuto, al di là degli esiti specifici dell'assise, che un altro grande partito popolare, il P.C.I., è progressivamente avanzato sulla via della graduale acquisizione di valori e di tensioni democratiche e civili.

MORIR DI PREAMBOLO?

*Intervento nel dibattito
al Consiglio Nazionale della D.C.
dell'11 e 12 luglio 1980*

L'AMARO FRUTTO DELLA PAVIDITÀ

La conclusione paradossale del Congresso ha aperto all'interno del partito un diffuso stato di malessere, non tanto per le scontate polemiche che seguono ad ogni confronto dialettico, quanto per l'amara constatazione — comune a tutti gli osservatori più attenti — che il Congresso abbia repentinamente chiuso una stagione politica contrassegnata dalle lucide intuizioni di Moro sulla cosiddetta terza fase della politica italiana, che avrebbe dovuto configurarsi come un grande momento di coagulo delle energie migliori del Paese nella direttrice di un impegno nazionale per la ricomposizione della sua immagine storica dopo la notte dell'eversione e della crisi.

Moro aveva intravisto l'alba di un nuovo giorno contrassegnato dal limpido emergere di una nuova sintesi politica che superava, nel segno della solidarietà e dell'impegno, le antiche contrapposizioni ideologiche non per creare mistificanti progetti di compromesso politico, ma per realizzare l'unità del Paese al fine di superare l'emergenza.

Il Congresso, contraddicendo in pieno una tale prospettiva, si è rivelato, invece, l'amaro frutto della pavidità di un partito immobilizzato dalla pigrizia e dalla irresoluzione, incapace di aggredire il presente usando, non solo la fantasia delle formule, ma altresì la propria capacità di intuizione e di anticipazione, di progettazione e di sintesi.

Ci si è fermati al preambolo, riducendo un Congresso ad un preambolo.

Ma cos'è poi un preambolo?

Forse una premessa di logica politica, una anticipazione prodeutica ad un discorso, un'ipotesi da cui può scaturire una tesi?

Oppure la parola preambolo, nella nuova semantica moderata che emerge dalla rozza schematizzazione dei proponenti, è un segnale d'*alt*, il blocco di un processo di elaborazione politica strutturale ad una vittoria congressuale e perciò stesso artificioso e mistificante?

PER L'UNITÀ NON FITTIZIA

Se preambolo non è tutto questo, come noi ci auguriamo, se nell'intenzione dei proponenti della maggioranza, tutto ciò è interpretazione forzata ed ingenerosa, allora è possibile, c'è spazio per la continuazione della politica di solidarietà nazionale ricostituendo attorno ad essa anche una nuova, feconda unità del partito.

È in questa direzione che bisogna compiere uno sforzo decisivo allontanando da noi tutte le tentazioni semplicistiche e narcotizzanti del puro inglobamento nella maggioranza attraverso i richiami più o meno patetici e sentimentali all'unità del partito.

Proprio perché crediamo profondamente nell'unità vogliamo che essa sia reale e non fittizia, fondata cioè su una chiara linea politica che reinterpreti i risultati del Congresso, senza stravolgerli, esaltando anzi quella che è stata la reale convergenza unitaria di tutto il Congresso attorno alle tesi che la relazione Zaccagnini enucleava con lucida puntualizzazione e il dibattito sottolineava con unanime e corale acquisizione.

Siamo lieti che questo Consiglio nazionale riapra finalmente il dibattito all'interno del partito sui temi essenziali emersi dal Congresso.

Il rapido evolvere della crisi di governo verso la soluzione del tripartito, unanimemente approvata dalla direzione nazionale del partito, sembrava, infatti, aver sopito ogni conflitto, sciolto i nodi politici che appena qualche settimana prima apparivano intricati e difficili, addirittura sembrava bloccare ogni tensione all'interno della D.C.

LA CRISI DI GOVERNO E I PROBLEMI INTERNI DEL PARTITO

La relativa facilità con cui Craxi ha pilotato la situazione nel P.S.I. verso approdi di concreto impegno governativo, è sembrata avallare i pronostici più ottimistici e dissolvere le preoccupazioni dei più severi osservatori politici.

La stessa segreteria democristiana sembra aver trovato nella disponibilità socialista e repubblicana una sorta di tranquillante per acquietare le tensioni post-congressuali offrendo alla sinistra l'unguento di una formula tripartita che esibisce credenziali progressiste fondandole soprattutto sull'estromissione dal Governo dei contrappesi moderati del P.L.I. e del P.S.D.I.

L'impegno elettorale poi, suggerendo il rinvio di un confronto all'interno del partito, può ingenerare la sensazione di un rapido assopimento generale all'insegna di un tacito consolidamento dell'avvenuto.

Ma adesso ci chiediamo se è proprio tutto concluso, o almeno avviato a soluzione duratura e stabile, tale da poter ritenere consolidate le basi di intesa e di consenso politico su cui fondare, al di là della formula di governo, la legittimazione formale e sostanziale di un impegno di lungo periodo.

La maggioranza sembra subire la tentazione del guanciale su cui sonnecchiare dopo una faticosa giornata chiudendo i sogni

nel cassetto e blaterando — senza crederci — di solidarietà nazionale, di confronto e di apertura alle forze politiche dell'arco costituzionale.

La fretta di chiudere la vertenza congressuale — o almeno di presumerla chiusa — sembra la cattiva consigliera che impedisce una chiara lettura del contesto politico e dei problemi che esso pone, esorcizzando in modo sbrigativo ogni sforzo per dare spazio ad un serio recupero di intesa tra i partiti che credono nella politica di solidarietà nazionale.

Che qualcuno possa ancora coltivare l'illusione che qualche sintomo di evoluzione della situazione politica, come i colpi inferti al terrorismo e qualche discutibile spiraglio di positività nell'evolvere della crisi economica, possa dar respiro ai sogni di consolidamento dell'attuale formula di governo, imbrigliando il partito socialista nella camicia di Nessò dell'attuale alleanza, è cosa possibile, ma che non si connette facilmente con gli interessi del Paese e della stessa D.C.

Al di là dell'apprezzamento e della stima con cui seguiamo l'impegno solerte di Cossiga, al quale va rinnovata la nostra piena ed incondizionata fiducia, abbiamo il dovere di chiederci se nella condizione attuale dei rapporti tra i partiti, davvero c'è spazio per pensare che il P.S.I. abbia messo in cantina i sogni dell'alternanza e quelli della Presidenza socialista.

LA GOVERNABILITÀ NELL'ACCEZIONE SOCIALISTA

Oppure se il frettoloso oblio craxiano di tali temi per corre re all'abbraccio a tre con la D.C. e il P.R.I. in nome della governabilità, sia da vedere come la premessa di un disegno che, blandendo le utopie integraliste di una parte della D.C., persegue e prepara tali miraggi.

Dobbiamo chiederci, infatti, cos'è la governabilità. È un contenuto politico specifico? È una linea politica? È una indicazione programmatica?

Oppure è soltanto un'esigenza, una proposta di puro gar antismo politico strumentale e funzionale ad un disegno più vasto e ambizioso quale è appunto l'alternanza? Essa è proprio una fase di passaggio, uno stadio, un momento nell'attuazione di un piano politico razionalmente articolato.

Siamo cioè di fronte ad un partito che persegue un suo preciso progetto politico — e noi non abbiamo un nostro progetto politico — cosicché l'aver privilegiato un tipo di rapporto configurandolo come preferenziale e marginalizzando più vaste intese politiche, ci appare come un atteggiamento miope ed improduttivo per la D.C. e per il Paese.

Stiamo lasciando fiorire i garofani nei campi altrui improvvisandoci solerti giardinieri senza accorgerci che i garofani rossi sottraggono linfa ai garofani bianchi lasciandoli gradualmente in tischire.

Dovremmo invece finalmente capire che dal punto di vista dell'elettorato la scelta tra la D.C. e il P.S.I. — soprattutto quando questo partito veste gli abiti moderati — è ampiamente fungibile mentre tra la D.C. e il P.C.I. tale fungibilità appare estremamente difficile e rara.

L'abbandono della politica di solidarietà ci ha avviato per questa strada inquinando i rapporti tra i partiti.

LE ELEZIONI DELL'8 GIUGNO

L'occasione elettorale poi, è stata il terreno di cultura più adatto a sviluppare i germi dell'incomunicabilità tra i partiti dell'arco costituzionale bloccando attorno alla formula tripartita o-

gni serio tentativo di ripresa del dialogo politico nel segno della solidarietà nazionale.

I toni accesi dello scontro che hanno contraddistinto alcuni interventi degli esponenti della maggioranza preambolista, più che l'immagine usuale del virulento anticommunismo redditizio delle occasioni elettorali, sono apparsi come il sintomo di un riflusso moderato inteso a tradurre i risultati del Congresso in stabilizzati assetti politici.

I risultati delle elezioni poi, penalizzando l'ambiguità comunista più di quanto non abbiano premiato le suggestioni oltranziste della maggioranza democristiana, sono servite a rinsanguare le tentazioni maccartiste del P.C.I. inducendo questo partito ad una revisione di linea politica contrassegnata dal ritorno allo scontro con la D.C.

Tutto ciò riporta indietro il discorso politico ponendo delicati problemi di equilibrio tra le forze politiche e ridando fiato alle ambizioni socialiste di essenzializzare il proprio ruolo politico rinsaldando quella polivalenza istituzionalizzata che è stata ed è il fondamento della politica socialista.

LA RICERCA DI UNA LINEA POLITICA PER LA D.C.

Allora il discorso torna ad essere quello del Congresso: qual è oggi — di fronte ai rischi emergenti di un nuovo rincaro della presenza socialista nel contesto politico italiano — la politica utile al Paese di cui la D.C. deve essere al tempo stesso artefice e garante?

Anzitutto ci chiediamo se è lungimirante, se è pagante l'avallo che, attraverso l'allegria liquidazione della politica di solidarietà nazionale, stiamo dando al progetto socialista di riacquisire un ruolo egemone, fondato sul polimorfismo delle alleanze e sullo

sfruttamento dell'anticommunismo altrui, che ripropone l'ambiziosa arroganza come atteggiamento di fondo del politico e che ha nell'on. Martelli il testimone più rumoroso e oltranzista.

In secondo luogo ci chiediamo se le istituzioni, la stessa società civile, abbiano superato i momenti cruciali dell'incubo del disfacimento e del sovvertimento generale, se cioè l'emergenza sia ormai argomento letterario e non reale ed angosciante fatto politico che reclama impegno solidale e convinto, unità di intenti, ferma determinazione di tutte le forze democratiche.

Il discorso sul partito comunista diventa allora non quello dei facili e redditizi esorcismi congressuali, funzionali alla vittoria di alcune correnti e quindi non realisticamente fondati su rischi veri ed esistenti, se è vero — come è vero — che nessuno al Congresso ha dichiarato di volere i comunisti al governo, ma il discorso, storicamente necessitante, di rifondare, in un momento cruciale per la nostra vicenda italiana, l'unità nazionale per combattere i rischi incombenti di dissoluzione del sistema democratico.

Non staremo qui certo a ripetere gli argomenti che militano a favore di un tale progetto politico che l'intelligenza anticipatrice di Moro propose come chiave di soluzione di una crisi che appariva, ed è ancora, irreversibile, progetto che costituisce oggi il suo pregnante messaggio politico.

Il Congresso ha già indicato le ragioni fondamentali che postulano la continuazione di un dialogo a più voci tra le forze politiche democratiche del Paese a garanzia del mantenimento di un supporto consensuale all'impegno di governo di vasta e articolata dimensione sociale.

Ci chiediamo solo qual è la direttrice di marcia dell'attuale maggioranza, quali i prevedibili approdi, quali i risultati di lungo periodo.

Siamo, infatti, consapevoli che una prospettiva di congela-

mento dell'attuale linea politica non può essere altro che un utopico miraggio, un rinvio del presente senza impegno immaginativo verso il futuro.

In ogni caso sappiamo che è una prospettiva di alto costo politico per la D.C. e per il Paese.

Ci rendiamo conto, invece, che la politica del confronto pre-suppone ed esige la più piena fiducia in noi stessi, nel segno storico di ciò che è stata la nostra presenza nella società italiana e nella capacità di esprimere un nostro ruolo specifico riproponendoci come partito del futuro in simbiosi col nostro passato.

Riemerge cioè il problema del partito e della sua funzione nel processo di riedificazione sociale in atto.

IL PARTITO

Già la nuova configurazione dei ruoli specifici degli enti locali, come la nuova identificazione di spazi partecipativi nella società, ripropongono l'esigenza di ridisegnare la nostra immagine di partito recuperando il nostro passato per riacquisire il senso delle grandi battaglie civili che storicamente qualificarono la nostra esperienza attraverso l'impegno del popolarismo sturziano.

Il nodo della grande battaglia per la partecipazione democratica, sulla quale si giuoca l'avvenire storico della D.C., sta tutto nell'impatto con i problemi reali degli organismi intermedi verso i quali la mediazione clientelare non potrà più avere — come purtroppo ha avuto ed ha — dignità di metodo politico, se è vero che il consenso dovrà ormai misurarsi sulle risposte che sapremo dare alla domanda di servizi sociali e infrastrutture civili che vengono dal quartiere, dal consiglio sanitario, dal consiglio scolastico, dalla comunità montana.

Proprio in queste occasioni partecipative democratiche va

colto il nesso con l'urgenza di rinnovare il partito.

Troppo spesso esso è diventato un costoso ingranaggio per la estorsione del consenso politico attraverso la manipolazione clientelare che si è avvalsa dei più insulsi e mortificanti strumenti di cattura: dal degradante richiamo alle gratitudini clientelari, al culto del miracolismo politico, al servilismo che degrada la domanda a supplica e ad impetrazione di grazia, ad una certa religione del potere che crea ed alimenta inclinazioni adulatorie, timori riverenziali e calcolate aspettative di remunerazione, fino alle rozze e truffaldine manipolazioni delle coscienze — per fortuna ormai in via di completa estinzione — operate attraverso la commistione delle ragioni religiose con le ragioni politiche.

Si tratta di accertare tale sfida operando di conseguenza mediante riforme statutarie incisive ed urgenti, capaci di distruggere finalmente il perverso meccanismo delle tessere, quello umiliante che presiede alla scelta dei candidati ai mandati rappresentativi, quello rozzo e squalificante consacrato nel manuale Cencelli per la spartizione del potere che è stato ed è il germe del generale scollamento delle istituzioni.

Ma certo non basteranno le riforme — pur necessarie — dello statuto se esse non saranno accompagnate da un generale impegno per il rinnovamento della vita del partito, da una nuova tensione, da una profonda fede animatrice di testimonianze, da una nuova capacità di ripulsa — non moralistica ma ideale — dell'affarismo e dell'intrallazzo, del plagio clientelare come dell'adorazione del potere.

Il discorso sul partito non è più dilazionabile, non soltanto per il rilievo nazionale che ha assunto il problema fino ad impegnare le penne di saggisti e politologi, quanto per la connessione stretta che lega l'avvenire della D.C. e quello del Paese.

Non siamo un partito rinascimentale, timoroso del futuro, incapace di anticipazione storica perché perennemente rimor-

chiato dagli avvenimenti, né un partito privo di memoria storica, e quindi di identità globale, come vuole il Baget Bozzo di turno, ma dobbiamo dare significativa prova di ciò, se è vero che spesso gli avvenimenti ci hanno portato a dare della D.C. l'immagine di un partito dai ponti levatoi alzati, il partito delle oligarchie arroganti e delle clientele schiavizzanti, delle finzioni assembleari, dei pacchetti azionari delle tessere in proprietà delle correnti, un partito ancora incapace di percepire, al centro come in periferia, la ricchezza di rinnovamento che ha scosso, e tutt'ora scuote, il mondo cattolico, come le urgenze che animano le nuove generazioni o il mondo femminile o di udire la voce che dà forza e vigore alla causa degli emarginati e degli ultimi.

Se oggi è in atto un processo di ricomposizione dell'area cattolica, il rischio è quello di rimanere estranei ad esso, di non riuscire, cioè, ad offrire agganci credibili a quanti, superata la stagione delle illusioni millenaristiche del post-concilio, cercano un approdo democratico, idealmente capace di traduzioni storiche plausibili del messaggio cristiano.

I GIOVANI E LE DONNE

E il primo impatto sembra dato dalla problematica giovanile e da quella femminile, le quali si propongono come momenti salienti dell'attuale domanda sociale.

Non vale, certo, piangere sul latte versato esprimendo il raccapriccio tipico del borghese assopito sulle vecchie abitudini all'idillio tra generazioni; di fronte all'esplosione della violenza bieca ed irrazionale di questi anni, che vede protagoniste le nuove generazioni, occorre forse, senza indulgenza all'autoflagellazione, affrontare un esame di coscienza duro, magari spietato, sulle nostre omissioni, sui nostri rinvii, sui nostri compromessi, sulle im-

magini false che talvolta abbiamo dato dei valori proposti.

Abbiamo scherzato con i giovani tramandando loro soltanto le nostre cattive abitudini, i nostri trasformismi, la corrente al posto del partito, la prassi al posto dell'ideale, il potere al posto del servizio, la carriera al posto della testimonianza, l'illusione della libertà al posto della libertà.

Cosa analoga può dirsi per quanto riguarda la problematica femminile.

Di fronte all'esplosione virulenta, anche su questo tema, di una nuova, profonda sensibilità sociale, noi abbiamo contrapposto la nostra indifferenza, o, diciamo pure, le nostre sicurezze maschiliste, senza alcun impegno all'ascolto, senza mai farci carico dei problemi, senza alcun tentativo di riflessione seria; anzi, come partito abbiamo lasciato spesso vegetare una periferia scontenta e vetusta che del Movimento femminile aveva spesso fatto un rifugio di vegliarde in cerca di compensazioni psicologiche, ermeticamente chiuse al nuovo quanto fervidamente impegnate a difendere l'intoccabile carica di delegata.

Eppure la nostra ispirazione cristiana offre spazi enormi alla riscoperta della dignità della condizione femminile e al suo adeguato inserimento nella vita politica e sociale.

UN PARTITO CHE PENSA

Io credo che la liberazione della D.C. dal grigiore delle vecchie abitudini esigerà soprattutto un grande sforzo di riscoperta del momento partitico come momento pensante dell'esperienza politica, riappropriandoci del nostro diritto-dovere di pensare prima di agire, di far cultura prima di impegnarci nelle scelte concrete della politica.

Sono convinto che ogni processo di rinnovamento non possa

non partire da un autentico impegno di crescita culturale.

Il rinnovamento della D.C. o sarà culturale o si ridurrà a pura mistificazione ed imbroglione politico .

Fare cultura significa innescare un autentico processo rivoluzionario perché la riflessione, la ricerca, il confronto, il dialogo, lo studio sono gli unici strumenti capaci di farci cambiar pelle, di reimmetterci nel circuito vitale della società emergente, restituendoci la nostra capacità di ascolto, liberandoci dalla prigionia delle istituzioni e dalla gestione angusta del quotidiano.

Nulla possiamo pietrificare, neppure la nostra ispirazione ideologica, se è vero che essa va misurata continuamente nell'impatto con la storia.

Temi come il capitalismo e i meccanicismi alienanti della società consumistica, la dialettica tra le classi, i meccanismi di accumulazione di beni, i nuovi modelli di sviluppo, la nuova concezione del lavoro, la tematica dei diritti civili, la nuova concezione del potere, il problema del Mezzogiorno, non sono da relegare tra le fumisterie e i vaniloqui dei disoccupati della politica, ma sono occasioni creative di storia reale che devono trovarci attenti e sensibili interpreti.

È il momento di recuperare una nostra specifica capacità progettuale sforzandoci di delineare i contorni del domani che avanza.

Utopia e storia hanno una loro intima ed innegabile connessione: ogni disegno razionale di novità, ogni spinta verso il cambiamento assume i termini apparenti dell'utopia, ma in realtà è il cammino, lo sforzo dell'uomo per crearsi strutture misurate sui suoi bisogni e sulle sue aspirazioni, è un anticipo, un acconto di storia, un progetto pensato destinato a diventare storia in via definitiva.

Dobbiamo recuperare questa capacità di progettare e di pensare, di studiare e di immaginare il futuro, di guardare al di là del

grigore della prassi quotidiana perché tutto ciò è la condizione unica ed irrinunciabile che ci legittima come partito storico della società italiana.

WWW.settimocelibera.it
2 pezzi di storia di Modica, ma non solo...

SENZA
PAURA DI CAMBIARE

*Intervento nel dibattito
al Consiglio Nazionale della D.C.
del 6 e 7 novembre 1980*

CULTURA DELLA CRISI
E TENTATIVI DI DESTABILIZZAZIONE

Trovarsi al centro di un vortice politico di inusitate proposte e dalle prospettive inquietanti, significa misurare la nostra capacità di giustizia e di verità, non certamente fare quadrato per difese oltranziste e generalizzate di uomini, di atteggiamenti, di metodi.

La linea Forlani di operare alla luce del sole, escludendo i recessi del segreto di Stato, ci appare, in questo senso, come l'unica compatibile con gli interessi del Paese e con quelli del nostro partito.

Viviamo un momento di desolazione e di angustia che non è certo il primo, né l'ultimo della nostra storia, ma è senz'altro il più grave e il più carico di conseguenze politiche.

È necessario ed urgente aggredire il male, senza minimizzarlo, senza tentare di coprirlo, ma offrendo noi stessi le forbici per tagliare i rami secchi.

Il moralismo facilon e predicatorio, parolaio e abitudinario quanto inutile e infecondo, deve cedere il posto ad un impegno seriamente ultimativo, cosciente cioè di operare sull'ultima spiaggia.

Il nodo da sciogliere non è certo quello autoconsolatorio della difesa e del vittimismo, anche se sentiamo come primario il dovere di denunciare la congiura scandalistica contro la D.C. e contro ciò che di meglio essa ha espresso negli ultimi anni del suo impegno politico.

Certo, anche il male può servire per aprire spiragli di veri-

tà nel grigio orizzonte della politica attuale.

Così l'ignobile querelle sulla memoria di Moro, anziché trovare fuori della D.C. quella comprensione e prudenza pur dovose per chi con essa intrattiene rapporti di collaborazione, ha finito per costituire l'occasione per rilanciare il disegno craxiano di seppellire nell'ignominia anche il ricordo della politica di solidarietà, rievocandone un'immagine distorta e falsa col tentativo maldestro di dipingere la Segreteria Zaccagnini come consorteria animata da spirito di cedimento e di combutta col P.C.I. che si esprimeva nell'oltranzismo dei ferrei sostenitori della ragion di Stato, novelli Caifa tenacemente abbarbicati alla logica della necessità che un uomo solo muoia per salvare tutti.

È un argomento presuntuoso e profondamente offensivo perché ferisce il partito in ciò che esso ha di più caro e di più sacro.

È grave comunque che un tale tentativo di distorsione macroscopica della verità abbia finito col trovare riscontri, che noi ci ostiniamo a considerare in buona fede, anche all'interno della D.C., tutte le volte in cui incaute dichiarazioni intese a dipingere la Segreteria Zaccagnini come afflitta da sindrome di cedimento al P.C.I., hanno finito per dare gratuito avallo alle tesi enunciate nel cosiddetto memoriale Craxi.

Dobbiamo renderci conto che è in atto l'attuazione di un nefando progetto di demolizione politica che ha il suo fulcro nella distruzione morale del partito della Democrazia Cristiana. La cultura della crisi tenta, così, di trovare il suo epigono in un progetto di destabilizzazione che passa attraverso la distruzione del nostro partito.

L'assassinio di Moro è il tremendo capitolo introduttivo di un tale progetto che prosegue il suo iter di svolgimento con la tentata demolizione della sua immagine morale nella impossibilità di liquidarne direttamente quella politica.

Si tratta di un bieco tentativo di colpire al cuore il nostro partito trascinandone nel fango, non solo gli uomini, ma anche ciò che è già memoria storica, segno di testimonianza civile coralmamente riconosciuto per il valore di inestimabile sacrificio di cui è corredata.

Colpire Moro e la sua figura morale, muovere la spirale dei sospetti, dare corpo alle faide come ipotesi politiche, creare in tutti la coscienza di una disfatta morale irreversibile e senza appello, diffondere uno spirito di desolazione e di sconfitta: ecco un disegno ormai chiaro e ricco di riscontri reali.

Tuttavia la tentazione di una risposta moralistica ad un problema morale che è anzitutto politico e come tale va affrontato, è da respingere risolutamente.

IL NODO DELLA GESTIONE DEL POTERE

Noi sentiamo che la soluzione dei nodi morali che ci angustiano sta a monte, nella nostra capacità di individuare un nuovo rapporto del nostro partito col potere, di scoprire cioè, un nuovo spessore della testimonianza politica agganciandola ad una concezione nuova e diversa dell'autorità e del suo concreto estrinsecarsi nella gestione del potere.

È quindi alle istituzioni ed ai modi concreti della loro gestione che bisogna guardare.

Elementi fondamentali per una tale riscoperta di valori e di metodi dell'azione politica mi sembrano quelli della scelta e del ricambio della classe dirigente, del controllo patrimoniale di quanti ricoprono cariche pubbliche, di nuovi criteri di professionalità e competenza che debbono presiedere alle scelte di quanti vengono nominati ad uffici pubblici.

È venuto il momento di chiederci se la selezione della clas-

se politica debba continuare ad essere demandata alle oligarchie di partito o se debbano invece essere studiati nuovi metodi incentrati su più vaste aree di consenso all'interno dei partiti, utilizzando, ad esempio, il sistema delle elezioni primarie, mentre le possibilità indefinite di rinnovo dei mandati rappresentativi appaiono ormai ineccepanti rispetto ad ogni elementare esigenza di ricambio del personale politico.

Sul tema del controllo patrimoniale dei rappresentanti politici non bastano più le parole, ma occorre procedere senza indugio all'approvazione di norme improntate a criteri di ampiezza nella determinazione della sfera patrimoniale da sottoporre a controllo, di puntualità nella determinazione degli strumenti atti a garantire l'efficacia degli stessi, di rigore nella individuazione delle sanzioni.

Il dovere di tutelare la grande massa degli onesti evitando di coinvolgerli in giudizi e censure cui sono estranei, è diventato fondamentale e va compiuto con la più risoluta determinazione e fermezza.

Tema di grande rilievo mi sembra anche quello della presenza di uomini del partito nella gestione di enti pubblici.

La lunga presenza della D.C. nella vita del Paese ha certo favorito un processo di estensione dell'area di intervento pubblico nel campo sociale e nel campo economico. Ciò però ha finito con lo stimolare, in certi casi, un correlativo processo di appropriazione del pubblico e quindi di reale privatizzazione della sfera statale.

Alcuni episodi di malcostume legati ad alcuni nomi di pubblico dominio di operatori economici pubblici, stanno certamente a confermare tale diagnosi.

I Sindona, i Crociani, i Riva, i Lefebvre, i Caltagirone, i Verzotto, non sono certo da additare come esempi di francescano distacco dai beni di questo mondo.

Non possiamo più rimanere inerti fidando nelle amnesie del-

l'elettorato e nell'apologetica di partito.

Dobbiamo liberarci della filosofia della crocifissione al potere, o di quella del partito come organismo che vive di elargizioni ricevute o date.

La lezione dei tempi è radicalmente diversa; alla lunga il potere logora il consenso e produce fossati tra il Paese reale e la sua classe dirigente.

Potere e consenso non sono due entità inscindibilmente legati talché non si darebbe consenso senza elargizioni di potere.

Dobbiamo invece proclamare forte che il potere è servizio che può produrre remunerazione politica, e a volte, non subito.

Ci avviamo, d'altra parte, verso una democrazia di massa, verso un sistema politico cioè, dove è la partecipazione che produce il consenso, dove la ragione clientelare andrà sempre più assottigliandosi e sparendo per dar luogo ad un nuovo protagonismo che sarà il segno più evidente di una rivoluzione molecolare fondata su una nuova riscoperta dell'uomo persona e delle sue prerogative.

Allora lo stesso dilemma generazionale, oscillante tra integrità e rivoluzione, troverà il suo approdo più valido restituendo ai nostri figli il gusto di far politica, sottraendoli alla nave dello scempio quotidiano e rendendoli artefici di una nuova terra in cui la vita sia umana e vivibile.

Senza iattanza, ma con risoluta coscienza dei tempi, dobbiamo essere capaci di cambiare ridisegnando la nostra immagine politica e riappropriandoci di una nuova tensione morale.

Vogliamo una nuova D.C. perché crediamo in essa e tanto più ci crediamo quanto più constatiamo che siamo costretti a lavorare con strumenti vecchi, a confrontarci con abitudini deturpate, a subire metodi inquinanti, a idolatrare la prassi rispetto al progetto.

E per realizzare ciò, non possiamo, non dobbiamo consenti-

re che il moralismo massimalista dei nostri detrattori assuma il compito di tagliare i rami secchi dell'albero davanti ai nostri occhi di spettatori inerti e rassegnati.

RIDISEGNARE LA NUOVA D.C.

Credo, allora, che sia proprio questo il senso del nostro interrogarsi sul ruolo della D.C. negli anni 80 che sarà il tema della prossima assemblea nazionale.

Significa reperire il segno storico della nostra presenza nella vita del Paese, individuare la specificità di una esperienza politica e di una ispirazione ideale per verificare, infine, la validità di tali elementi caratterizzanti del nostro essere politico nell'impatto con la storia reale e quindi con la domanda di nuovo che pone la società civile.

Di fronte alla caduta dei modelli mitici del socialismo reale e alla radicale insufficienza dei modelli capitalistici, emerge l'interrogativo di fondo di questa nostra stagione storica, se cioè esistono altri spazi per nuove sperimentazioni politiche attingendo ad altre intuizioni ideali, acquisendo altri valori, fuori da ogni rischio integralista, tentando nuove sintesi, elaborando proposte alternative senza lasciarsi irretire nella tentazione mummificante dell'ideologia, senza bloccarsi nella pratica trasformistica della idolatria della prassi, ma conservando estrema libertà di adattamento e di interpretazione del reale storico e politico per poter dare risposte autenticamente politiche alle urgenze del tempo presente.

Per quanto ci riguarda specificamente, dobbiamo chiederci se l'intuizione solidarista che sta alla base della nostra esperienza storica di cattolici democratici, è risposta sufficiente e plausibile per individuare l'abbozzo di una nuova società dai connota-

ti umani e quindi più liberi e liberanti.

Io non presumo di poter dare risposte convincenti ed esaurienti che potrebbero apparire dettate dall'usuale apologetica del parroccchialismo di partito.

Occorrerà stimolare la riflessione sul piano culturale e politico per trovare nuove indicazioni e nuovi approdi del pensiero e della prassi politica.

Mi pare però di poter dire sin da ora che il punto di partenza di ogni indagine in questa direzione non possa essere dato dal ripudio storico e politico di ogni aggancio del pensiero cristiano, cui continua ad ispirarsi l'azione politica dei cattolici democratici in Italia, con la filosofia calvinista che ha ispirato l'assetto capitalistico delle società occidentali.

Dobbiamo riappropriarci delle nostre radici storiche riscoprendo tutta la loro peculiarità, la loro originalità, la loro rispondenza alle nuove istanze sociali, la loro capacità di costituire alternativa ai vecchi modelli.

Senza legami affettivi paralizzanti col passato, ma con spre giudicata consapevolezza dei tempi nuovi dobbiamo trovare il coraggio per aprire un processo di ridefinizione radicale del nostro compito storico e della nostra proposta politica.

LA CADUTA DEI VECCHI MITI

Il tutto non senza chiarire che non è compito esclusivo della D.C. quello di interrogarsi per un nuovo progetto.

La crisi progettuale, infatti, tocca tutte le forze politiche, sia a livello dei fini, che dell'elaborazione di una nuova teoria e di una pratica della transizione verso modelli alternativi.

La sconfitta dei modelli di socialismo reale, come abbiamo detto, apre nuovi grandi orizzonti all'intuizione e alla progetta-

zione politica.

Cadono, nell'impatto con la storia, le previsioni dei sacri testi del marxismo: dalle guerre tra confraternite rosse che insanguinano la Cambogia ed il Vietnam, al consolidarsi del potere alternativo cinese frantumando la teoria dell'internazionalismo proletario, alle corali fughe dalla prigione cubana, all'estendersi e all'accentuarsi del dissenso sovietico, alla sconfitta dei modelli cileni e portoghesi, fino alla Carta 77 rinvenuta sulle rive della Moldavia, ed alla Polonia di Walesa, ultimo avamposto di una sperimentazione politica che ha per posta in gioco la liberazione dalla pesante cappa dell'oppressione comunista che è diventata l'angoscia di questi giorni.

Crollano le vecchie utopie, cadono i miti, emergono le tentazioni autoritarie e moderate mentre aumentano i rischi del radicalismo terroristico: la transizione dal vecchio al nuovo chiede il suo prezzo ponendo il dilemma tra terrorismo e conservazione.

La enfaticizzazione del privato, del piccolo, del civile, in contrapposizione al pubblico e al politico, rischia di fare riemergere un rigido contrasto tra la sfera della soggettività e quella della governabilità accentuando la frattura fra società e rappresentanza politica.

La stagione del terrorismo quale altro effetto, infatti, sta avendo se non quello di far degenerare la prassi del cambiamento, bloccando o infrenando le lotte operaie e ridando fiato alle tentazioni radicalistiche fondate sulla iconoclastia furente ed irrazionale di cui è segno evidente anche la trama del progetto scandalistico che, con la D.C., rischia di travolgere l'intero sistema?

D'altro canto, il rischio del riflusso moderato ha trovato sin'ora espressione nel riemergere delle vecchie paure all'interno della D.C., nel riacutizzarsi delle tentazioni frontiste all'interno del P.C.I., nel rivitalizzarsi delle ambizioni socialiste verso la prospettiva di un nuovo terziario politico fondato sul recupero dell'e-

gemonia del P.S.I. rispetto alle due grandi forze popolari della D.C. e del P.C.I. Occorre quindi una strategia politica capace di farci uscire dall'isolamento e restituirci il ruolo, a pieno titolo, di protagonisti della storia del Paese.

Le ultime sortite di Berlinguer, più che liquidare la proposta del compromesso storico, appaiono come una presa d'atto del chiudersi di tutti gli spazi e le occasioni di intesa nazionale, la fine di un'utopia sepolta sotto le macerie del terremoto, volta anzi a cogliere nell'evento apocalittico un'occasione ulteriore — cinicamente strumentale — per chiudere l'accerchiamento della D.C. indicando il miraggio dell'alternativa di sinistra guidata dal P.C.I.

IL TERREMOTO

Tanto più la tragedia del terremoto nel Sud assume tinte apocalittiche, tanto più essa diventa assillo nazionale caricandosi di problemi vecchi e nuovi, di ataviche inadempienze e di fatali ineluttabilità, tanto più si presta, o rischia di prestarsi, ad immagini di un'altra temuta disfatta, magari meno appariscente ma non meno radicale, almeno nei gusti crepuscolari dei suoi sognatori, quella della D.C. e dei suoi legami storici.

Il tentativo di coltivare, dall'alto dello scanno presidenziale, sull'onda dell'emotività nata dall'immediato impatto con la tragedia, interpretazioni manichee, rilevando ritardi e manchevolezze, rievocando antiche inadempienze e tutto imputando allo stesso bersaglio, senza minimamente e doverosamente puntualizzare la enormità del disastro, la impervietà dei luoghi, la difficoltà dell'ora, è un fatto televisivamente produttivo, ma certamente non conforme ai canoni di autonomia dei poteri dello Stato e a quelli che regolano i rapporti tra gli organi e le istituzioni statuali.

Tutto ciò soprattutto appare chiaro alla luce delle successive

utilizzazioni politiche delle rampogne televisive che sono state ampiamente e spregiudicatamente fatte dalle forze politiche di opposizione al Governo ed alla D.C. in particolare.

L'AGONIA DEL SUD

Ciò che invece dobbiamo ribadire, che vorremmo sempre più al centro dell'impegno politico del Paese, è il problema del Sud che l'ultimo martirio ha di nuovo svelato alla coscienza di tutti.

Non è più possibile parlare o scrivere libri.

Il Sud è stanco di parole. Il Sud non può più attendere.

Non possiamo più ammettere che su ogni crisi di Governo, su ogni determinazione programmatica del Governo, i temi del Mezzogiorno scivolino come acqua su una lastra di marmo, nella disattenzione generale o nel silenzio più omissivo e colpevole.

Occorre creare le condizioni per una nuova proposta meridionalista fondata sull'uso drastico di tutte le leve di intervento pubblico disponibili, da quella del fisco, a quella del credito e del risparmio, a quella della programmazione, a quella dell'orientamento delle risorse comunitarie ed internazionali, utilizzando le stesse occasioni di rifondazione sociale ed economica che il sistema offre.

Soprattutto bisognerà creare una nuova coscienza nazionale di segno meridionalista per costruire su di essa una proposta politica ancorata ad una determinazione e ad una fermezza senza riscontri col passato.

Vogliamo, dobbiamo volere una classe politica che, finalmente libera dalle pastoie del provincialismo e del trasformismo, riscopra un nuovo senso dello Stato sentendo le sue piaghe come proprie e facendosi carico, quindi, dei problemi del Mezzogiorno

come problemi dell'intero Paese secondo una logica che fu già dei grandi meridionalisti del passato, ma che, strada facendo, abbiamo smarrito.

PER UNA NUOVA INTESA COSTITUZIONALE

Ci chiediamo però, come tutto ciò possa realizzarsi, come cioè si possa riuscire a creare le condizioni per una ricostruzione materiale e morale del Paese senza prendere preventivamente coscienza del riacutizzarsi dell'emergenza con tutti i pericoli incombenenti di dissolvimento del sistema politico di cui è carica, e senza, quindi, le opportune misure politiche.

Se ieri poteva sembrare miope il disegno dei facili costruttori di dighe e di steccati, che ha avuto nel preambolo la sua espressione più sintomatica, oggi un tale disegno apparirebbe addirittura cieco e suicida perché sarebbe fondato sulla presuntuosa autosufficienza di maggioranze votate al massacro ed incapaci di recepire l'urgenza della domanda politica.

Siamo quindi lieti di constatare i riscontri puntuali ad una tale esigenza che sono contenuti nella relazione di Piccoli.

Occorre ora muoverci per creare le condizioni per una nuova intesa costituzionale che accomuni tutte le forze che hanno dato vita alla carta costituzionale in un impegno per la elaborazione di un progetto di rifondazione morale e civile del Paese che la D.C. deve tornare a guidare.

Condizione indispensabile di ciò è la ricostruzione su nuove basi politiche ed etiche del nostro partito.

Abbiamo una irrefrenabile sete di nuovo e sentiamo perciò che non possiamo bloccare, per dirla con Alberoni, in forme istituzionalizzate ed indiscutibili, la prassi politica.

... Vogliamo creare, invece, il movimento, la tensione, lo spi-

rito del diverso e del nuovo, marciando verso l'utopia di un progetto che sentiamo come domanda corale della società italiana.

OLTRE
LA MEMORIA STORICA,
PER IL PROGETTO

*Intervento nel dibattito
al Consiglio Nazionale della D.C.
del 31 luglio e 1 agosto 1981*

LA LEZIONE ELETTORALE

L'incalzare degli avvenimenti, con tutto il carico di tensioni che produce, ci fa sentire il rischio di inattualità delle nostre riflessioni e nello stesso tempo stimola il nostro impegno per acquisire coscienza delle nostre responsabilità.

Sentiamo, infatti, come non mai, il segno ultimativo del nostro sforzo per elaborare una proposta politica che valga a sottrarre il Paese alla crisi e il nostro partito al declino.

Di fronte, quindi, alle recenti sconfitte elettorali, ogni tentazione riduttiva, come ogni forzato giudizio di benevolenza autoconsolatoria, ci appaiono mistificatorie e punitive, alla lunga, per il partito.

Non ci possono essere attenuazioni alla nostra amarezza, ma abbiamo invece necessità di viverla fino in fondo per trarre da essa una lezione di intelligenza e di operosità.

Le elezioni amministrative sono state un test indicativo di una gestione del partito opaca e grigia e al tempo stesso il segno di un progressivo deterioramento delle ragioni su cui si è fondato il consenso popolare verso la D.C.

La perdita di voti nelle grandi aree metropolitane e la conferma dell'incidenza democristiana in Sicilia non possono certo legittimare le versioni di comodo predilette da certo ottimismo romantico-provinciale, come quelle che blandiscono il buon popolo meridionale non ancora contaminato dal virus radical-marxista, un popolo che vede ancora nella D.C. la garanzia dell'ordine, della pace sociale, del consumismo piccolo-borghese e tutto vuole imbalsamare in un voto di pura conservazione.

La Sicilia vive, certo, i risultati di una gestione governativa ancora segnata più dal riflusso del dopo-Mattarella che dall'audacia delle grandi intuizioni e dei grandi traguardi; una gestione, certo, pulita, impegnata, puntuale, seria, ma anche riposante e senza traumi.

In questo contesto, il voto siciliano è il voto di un elettorato dal palato facile, che non va per il sottile, che scioglie le contraddizioni tra progresso e mafia accettando la quota di progresso e largitagli e non demonizzando la mafia, anzi subendola con gattopardiana indolenza.

Lo stesso scandalo della P-2 viene anch'esso assorbito nell'abitudine e nell'apatia, come prezzo usuale da pagare ad un sistema che pur gli garantisce dei vantaggi.

Diverso il caso delle grandi città dove la maggiore culturalizzazione delle masse, messa a contatto con problemi specifici di dirompente portata, crea nuove sensibilità, alimenta lo spirito di protesta, rifiuta i modelli usuali, reclama immagini e metodi radicalmente nuovi.

In tale realtà sociale si offriva all'elettorato più adulto e disincantato d'Italia lo stereotipo di un partito che ostentava il nuovo limitandosi ad alzare la bandiera di qualche nome significativo attorniato però dalla schiera dei portaborse e dei vassalli del notabilato locale.

Né altro poteva offrire una D.C. paralizzata nella sua capacità di dare risposte credibili all'ondata accusatoria che nella P-2 aveva trovato un nuovo gravissimo motivo di crocifissione morale e politica.

In base a quali plausibili pronostici avremmo dovuto quindi vincere la battaglia nelle grandi città, se il nostro partito, proprio su questo tema rovente, si dibatteva tra l'arroganza di dichiarazioni inconsulte quanto strumentali e l'irrisoluta posizione della segreteria che minacciava fulmini senza mai scagliarli?

IL SUCCESSO SOCIALISTA

La consolazione della sconfitta comunista appare anch'essa magra e illusoria mentre il vero nodo ora appare quello dell'avanzata socialista e dei problemi che crea nel contesto politico.

Chi si fosse illuso che la governabilità nella versione socialista potesse costituire linea politica pagante per la D.C. dopo la stagione della solidarietà nazionale, immaginandola come via di recupero della stabilità degli assetti vigenti dell'ordinamento democratico e di strumento di conferma del ruolo del nostro partito, è chiamato ora a fare i conti con la reale vocazione egemonica del P.S.I. che le recenti elezioni amministrative e regionali hanno fatto emergere e che l'effetto Mitterrand ha colorato di prepotente irruenza.

Immaginare che la D.C. non fosse chiamata a fare le spese di un tale disegno fondato sull'acquisizione di consensi in aree omogenee alla cultura socialista riverniciata di moderatismo, è stato il segno di una sclerosi di pensiero di cui oggi cogliamo i frutti amari.

La pavidità, la paura, l'irrisolutezza, sono radici del nostro corto respiro politico e quindi remore alla nostra capacità di gestire il presente guardando al futuro.

Liquidare, come abbiamo fatto, l'intesa costituzionale col P.C.I. ha avuto come risultato di accelerare la marcia verso il bipolarismo dell'alternanza coltivato nell'ambizioso progetto di un P.S.I. patrono e garante dell'intera sinistra italiana e nel presupposto di una D.C. immaginata come punto di coagulo e di avallo di tutte le forze retrive del Paese.

Un progetto che chiude il capitolo della stessa evoluzione democratica del P.C.I. in una specie di scetticismo strisciante di taglio giansenista scegliendo la via del conflitto tra i due grandi partiti della sinistra sull'acquisizione di nuove primogeniture e

di nuovi protagonisti, di una nuova leader-ship piccolo-riformista recuperata dal P.S.I. dopo l'usurpazione comunista del '48.

Lo stesso problema delle giunte, chiuso nel forziere della nostra verginità anticomunista dalle zelanti vestali del moderatismo nostrano, è servito solo come supporto gratuito ai progetti altrui i cui assertori hanno trovato comodo aver le mani libere per abbracciare chiunque di fronte ad una D.C. infagottata in una specie di camicia di forza delle proprie virtù anticomuniste.

IL CONTAGIO FRANCESE

Adesso, di fronte alle suggestioni esercitate dagli avvenimenti francesi, c'è da chiedersi fino a che punto il modello francese è esportabile riciclandolo in acque italiane, se cioè le affinità incontestabili possono assorbire le macroscopiche differenze.

Pensare di liquidare la D.C. riducendola alla solitaria espressione dei Lecanuet, significa far torto alla diversità di storia, di cultura, di esperienza che contraddistinguono i due fenomeni politici.

In Francia, la D.C., se pur poteva vantare radici culturali di grande rilevanza e significato per l'apporto che da Lamennais a Mounier e Maritain la cultura francese aveva dato all'elaborazione del progetto democristiano, non poteva annoverare tra i suoi specifici valori storici esperienze assimilabili a quelle realizzate in Italia dal Movimento cattolico nel Partito popolare prima e poi nella Democrazia cristiana.

Il popolarismo delle grandi battaglie civili, del cooperativismo, delle Leghe bianche, delle Casse rurali, del suffragio universale, del decentramento autonomista, fu un'esperienza originale, di singolare segno politico, su cui si innestò la seconda stagione dell'esperienza storica dei cattolici democratici, quella che con

De Gasperi, Mattei, Vanoni, diede ulteriore conferma di validità all'impegno per la ricostruzione e rifondazione del Paese mentre con Moro avviava il nuovo processo di identificazione del ruolo storico della D.C. nel grande disegno di attuazione costituzionale.

Si tratta di un'esperienza storica irripetibile, che si è svolta in un contesto storico-politico profondamente diverso, se pur con innegabili elementi di affinità.

Basta pensare alla diversa forza del P.C. francese, alla diversa caratura della sua politica e quindi al diverso ruolo politico che tale partito ha svolto e svolge, per capire, già da questi primi elementi, quanto si differenzi, ieri come oggi, il quadro politico francese da quello italiano.

Si aggiunga il diverso quadro istituzionale, che assegna funzioni profondamente diverse alle istituzioni statuali rispetto a quelle italiane, che configura le forze politiche più come strumenti di elaborazione politica che di mediazione vera e propria, estraneandole dalle grandi decisioni politiche, e apparirà chiaro come oggi sia stato possibile, senza grandi traumi, assumere il Partito comunista francese a responsabilità di governo, magari obbligandolo all'abiura dei suoi tradizionali assiomi di politica estera e comunque esigendo il pagamento di pedaggi alti ed umilianti per garantirgli la storica riabilitazione.

Il tutto gestito da un Partito socialista che ha operato da posizioni di forza e di prestigio col supporto di numeri che gli consentivano discorsi rigidamente alternativi ed umilianti per l'interlocutore.

Ma in Italia, quali ragioni, quali giustificazioni possono essere invocate per importare simili esperienze?

La sindrome francese non è esportabile riducendola alle semplistiche quantificazioni di qualche giornalista esperto in sondaggi e previsioni che ritiene possibile il ribaltamento di un quadro politico sulla base di un ulteriore aumento elettorale del

P.S.I. accompagnato da un calo del P.C.I. e della D.C.

E ciò, non già per negare una prevedibile possibilità di contagio, anche fino allo scavalco, del P.C.I. da parte del P.S.I., ma soprattutto per l'affrettata, quanto avventata, liquidazione della funzione storica della D.C. cacciandola nelle retrovie della conservazione attraverso un maldestro tentativo di trasposizione internazionale di vicende politiche.

SPADOLINI E L'ALTERNANZA

Il principio dell'alternanza quindi, che nella sua versione naturale può essere visto come elemento di stabilizzazione del sistema politico e di garanzia di funzionalità delle istituzioni, diventa, nella versione socialista, mezzo di scompaginamento del quadro politico attraverso lo snaturamento del ruolo storico e politico della D.C., la marginalizzazione della funzione del P.C.I. e l'enfasi del terzaforzismo laico-socialista assunto ad elemento egemone della politica italiana.

In questo disegno lo stesso Governo Spadolini reca su di sé il carico di una duplicità interpretativa che porta nel politico il segno dell'incertezza, dell'ambiguità e quindi del sospetto.

Oggi, infatti, sono in molti a chiedersi se siamo di fronte ad un momento di transizione verso approdi stabilmente laico-socialisti, oppure se l'alternanza spadoliniana possa costituire da se stessa momento significativo di ricambio nella guida politica del Paese, esperienza autosufficiente e compiuta, risposta esauriente alla domanda emergente di nuovo.

Nessuno ha dimenticato i solenni proclami dell'assise palermitana del P.S.I. in tema di alternanza, vista come prospettiva irrinunciabile del partito, cosicché la Presidenza Spadolini appare, nell'ottica socialista, come un'occasione per esprimere fiducia,

in termini di riguardosa anticamera, ad uno dei partiti più benemeriti del trentennio repubblicano.

Non ha importanza quindi che a Spadolini succeda un democristiano, ha importanza che con lui è stato affermato un principio che obbedisce ad una strategia di recupero dell'egemonia socialista prescindendo dalla necessaria base consensuale maggioritaria che sola può legittimare l'esercizio della guida politica.

Intanto, la strategia socialista dell'attesa offre ponti d'oro a Giovanni Spadolini in attesa che i tempi dichiarino conclusa l'attuale vicenda ed aprano i capitoli dell'alternanza.

Allora la stessa ipotesi di Berlinguer, di una D.C. fuori da un eventuale Governo formato dai laici e dal P.C.I., ma dentro la maggioranza che lo sostiene, spogliata del suo sapore di rapsaglia, appare paradossalmente meno rischiosa dell'attuale partecipazione gratuita agli altrui disegni: quanto meno consentirebbe a noi democristiani di dedicare maggiore attenzione ai nostri problemi interni di partito.

Quanto incauta, miope e corriva sia stata l'opera dei liquidatori della politica di solidarietà costituzionale appare quindi dall'insieme incalzante dei problemi che ci stanno davanti e dalle difficoltà enormi che impediscono la loro soluzione.

IL CAMBIAMENTO NEL PARTITO: DAL QUOTIDIANO COME POLITICO AL PROGETTO

È quindi a tali problemi che bisogna ridare un posto preminente nel nostro impegno politico, cominciando da quelli interni di partito.

La stessa necessità di elaborare una linea politica per il Paese presuppone ed esige un partito culturalmente, organizzativamente e politicamente in grado di lanciare messaggi alla società e

di assumere le proprie responsabilità.

I temi fondamentali dell'economia e del Mezzogiorno, dell'ordine democratico, della riforma delle istituzioni, del superamento dell'assistenzialismo di Stato, dell'individuazione di nuovi modelli di partecipazione democratica, il bisogno stesso di stimolare processi di rigenerazione morale del Paese, reclamano un partito finalmente libero dall'assillo del quotidiano e dall'angustia della prassi, un partito che finalmente recuperi la sua capacità di progetto, cioè di studio, di intuizione, di cultura politica.

In questo senso, anche la strategia, il dosaggio, le tecniche prudenziali, i gradualismi, diventano, alla lunga, paralizzanti e schiavizzano i loro sostenitori riducendoli ad assertori del rinvio sostanziale, del minimalismo gattopardiano apparentemente progressista perché disposto a concedere qualcosa, ma purché tutto continui come prima.

Certo, a chi banalmente ritiene che il rinnovamento possa essere affidabile ad un puro spostamento ai vertici del partito va risposto che rinnovare significa anzitutto reperire una linea politica, credibile, capace cioè di ricreare condizioni di impegno politico, di entusiasmo, di fede nel partito, di amore per la politica, che non possono essere garantiti dal cambio puramente meccanico della Segreteria politica.

Ma dobbiamo dire a chiarissime note che la ritrovata unità della D.C. dopo le lacerazioni congressuali, non pare sin'ora essersi tradotta in efficaci impegni operativi adeguati alle urgenze di nuovo che da ogni parte emergono e premono sul partito.

Gli indugi nella prassi quotidiana e l'incalzare di sempre nuovi problemi hanno contribuito a fornire parziali giustificazioni al mancato esprimersi di un impegno serio e organico per il rinnovamento, cosicché la stessa parola rinnovamento risulta sempre più largamente consunta dall'uso.

La stessa Assemblea nazionale rischia di tradursi in un ri-

tuale autoconsolatorio se non sarà seguita da un impegno risolutivo per tradurre in fatti giuridicamente rilevanti le intuizioni che in essa si esprimeranno.

Molti pensano di rispondere alla eccezionalità del momento proponendo di celebrare un Congresso straordinario o comunque tenendo il Congresso alla scadenza normale.

Ma può un'assise congressuale, vincolata alle regole statutarie e ai riti delle lottizzazioni correntizie, costituire risposta adeguata alle inquietudini della base del partito e della stessa società civile?

Un Congresso fondato sul potere delle tessere acquisite a pacchetti dal notabilato delle correnti, fa pensare più all'Assemblea di una società per azioni i cui azionisti sono occupati a dividersi il controllo dell'azienda che a un'occasione utile per decidersi storicamente rilevanti.

Appare allora preferibile la proposta della Segreteria di convocare un'assemblea degli eletti come momento qualificante di raccordo con la base nella ricerca di nuovi sentieri politici.

Senza attribuire valore taumaturgico alle legittimazioni elettorali, proprio per i limiti che ancora incontra la formazione del consenso, un contributo della rappresentanza politica eletta mi sembra di rilevante significato politico anche se appare difficile evitare il rischio di duplicazione con l'assemblea nazionale già convocata.

Ma una cosa appare certa: di fronte all'incalzare delle strategie socialiste, di fronte all'appropriazione radicale degli spazi di riscossa personalista, usurpando problematiche storicamente e idealmente pertinenti all'esperienza politica dei cattolici democratici, di fronte agli stessi stimoli verso il cambiamento che insistentemente provengono dal mondo cattolico, non è più possibile indulgere alle mode del momento usando la retorica del rinnovamento come carta di credito per blandire il consenso o come civet-

teria esibita per conferire vernice di credibilità alla propria immagine personale o di gruppo.

Occorrono segni anche esteriori di cambiamento, capaci di incidere anche psicologicamente sui meccanismi di formazione del consenso attraverso la formulazione di una proposta politica suggestiva e credibile.

La lezione socialista dell'attivismo craxiano nel quale le strategie e i contenuti politici si coniugano con le credenziali esteriori di un partito che mette in soffitta i simboli consunti dall'uso per sostituirli con immagini più facilmente percepibili dall'opinione pubblica o magari rispolverando antiche, suggestioni di pensiero rievocando Proudhon, è da tenere nel debito conto.

PER UNA NUOVA CULTURA DEL CONSENSO

Si tratta forse di capire che in una società massificata il condizionamento dei gusti agisce nei meccanismi di formazione del consenso orientando le scelte.

Credo che debba essere proprio questo il punto di partenza del nostro impegno per il cambiamento.

In questo senso, il tema cruciale del nostro impegno storico, il nostro vero crocevia storico, è dato dal problema del consenso politico, del modo come scoprirne la sua essenziale strumentalità democratica, del modo come recuperarne la corretta, fisiologica funzione in un ordinamento pluralistico e come studiarne le distorsioni patologiche per ricreare nel Paese una democrazia fondata sulla libertà delle scelte e non sul potere che coarta ed estorce il consenso per autolegittimarsi.

Si tratta di mobilitare il consenso fondandolo sulle idee e sulle proposte politiche, sui comportamenti e sui valori intrinseci, resistendo anche alle tentazioni sottili dell'odierna cultura del ra-

dicalismo referendario che, sotto la patina di un ostentato em-pito pandemocratico, subdolamente incrina la libertà delle scelte schematizzando faciltisticamente problemi complessi nella semplicistica enunciazione di un sì o di un no.

Tra democrazia diretta e democrazia rappresentativa esiste, nel nostro ordinamento costituzionale, una chiara preferenza per la seconda con ristretti spazi per la prima sancita più come eccezionale intervento correttivo a carattere abrogativo che come normale prassi di esercizio diretto della sovranità popolare.

Allora la cultura e la prassi referendaria che contraddistinguono l'attuale attivismo radicale, appaiono espediente di destabilizzazione politica funzionale al ripiegamento sul privato, fuga dall'impegno nelle istituzioni e rifugio in cui consumare le più cocenti disillusioni storiche.

La rivoluzione molecolare come surrogato della rivoluzione globale: una rivoluzione permeata da un attivismo furente, enfatizzata dal più ostentato narcisismo politico, dal turpiloquio come surrogato dell'idea, dalla sedizione parlamentare come surrogato della lotta civile e democratica.

In questo contesto specifico del momento politico riemerge allora tutta l'urgenza di una riappropriazione di valori che parta dal nostro partito, di un recupero d'anima alimentato da richiami alla storia del movimento cattolico e da tensioni verso il futuro, entrambi sincreticamente realizzati nel crogiuolo del presente.

Così il discorso sulle istituzioni e sul loro funzionamento trova il suo nesso principale in quello dei partiti e delle garanzie democratiche della loro vita interna.

Il tema stesso del rinnovamento dei partiti, come recupero della autenticità democratica della loro funzione di mediazione, diventa allora lo stesso tema del recupero della normalità di espressione delle volontà politiche, liberandole da ogni condizionamento adulterante.

Si tratta di riprendere il tema della riforma dei sistemi che presiedono alla formazione del consenso, anzi proprio questo tema diventa il momento risolutivo per far uscire il Paese dalla crisi terribile che lo travaglia.

Un esempio rilevante può essere dato dal problema del ricambio della classe dirigente politica che in Italia appare afflitta da senescenza endemica.

Non è più possibile fingere di non accorgersi — per calcolo ed interesse — che siamo di fronte ad una delle più impellenti domande che emergono dal Paese reclamando un limite alla iterabilità dei mandati, che, senza penalizzare le competenze, assicurari maggiore funzionalità alle istituzioni.

Bisogna diffondere una nuova cultura del consenso che si esprima nella partecipazione delle masse e determini una nuova mobilità delle rappresentanze politiche evitando la perpetuazione dei vizi e dei difetti.

LA FRATTURA GENERAZIONALE

Lo stesso problema morale, liberato dagli elementi spuri del moralismo flagellante e persecutorio, diventa problema di rigenerazione delle coscienze attraverso l'acquisizione di nuovi valori cui ispirare l'impegno civile, ma anche attraverso opportuni interventi legislativi di riforma delle istituzioni e di tutela del pubblico interesse rispetto alle possibili prevaricazioni del privato.

Su questo tema occorrono ancora riflessioni puntuali ed impegni precisi.

La disinvoltura con cui spesso si relegano nella sfera dell'autonomia privata fenomeni macroscopici di malcostume, finendo con l'assimilarli, attraverso l'assuefazione psicologica e il torpore

morale, non deve più essere compatibile con la nostra milizia politica.

Ci siamo ormai assuefatti all'idea — suffragata dalla pubblicistica corrente — che la tematica generazionale, con tutto il carico di problemi che si portava dietro, altro non fosse, almeno nella sua versione estremista, se non una colossale rivendicazione di utopie incomprensibili, formulate nel linguaggio paranoico delle brigate rosse, oscillanti tra l'allucinazione e il delirio, sogno di una palingenesi del tutto e subito da affiancare alle cento altre rivendicazioni sindacali, sociali e politiche usuali in una società pluralistica e democratica travolta da una crisi profonda e generale.

Con ostentata civetteria abbiamo talvolta sposato la causa giovanile, blandendone le animosità, giustificando affrettatamente ogni domanda di nuovo per apparire moderni e aperti, intelligenti e futuristi.

Oppure l'altro eccesso: la rabbia di sentirci catalogati tra il casame della storia, imputati di tutti gli errori e le nefandezze del sistema, la nostra insofferenza ringhiosa del nuovo, fondata sul ripudio aprioristico del passato, la solitudine del monologo dei padri dopo la frattura generazionale...

La stagione del conflitto non accenna a placarsi se non si incide col bisturi la carne viva di una società che manifesta già i germi della decomposizione.

Ora, le avanguardie più intelligenti del mondo giovanile spesso ripudiano in termini di ribellione e di violenza le rilevanti incoerenze che offre il mondo gestito dagli adulti, i quali difficilmente riescono a captare il messaggio che parte da tale rivolta.

Esistono alcuni punti di incubazione della violenza che sono già da tempo individuati e che costituiscono inestricabili nodi politici su cui sin'ora inutilmente si è misurato l'impegno della classe politica.

Anzitutto il nesso società scuola.

Il nesso tra domanda sociale e domanda scolastica è stato da tempo spezzato dal prevalere del più spietato egualitarismo permissivo che ha cavalcato la tigre del giubileo universitario che, aprendo a tutti gli accessi agli studi superiori e rinunziando a qualsiasi accenno di criterio selettivo, ha determinato il crearsi di una grande area di parcheggio occupazionale nella quale il disagio facilmente si trasformava in tensione e la tensione in eversione e violenza.

Siamo passati dall'area utopica del sogno piccolo-borghese dei colletti bianchi all'impatto duro e frustrante della ripulsa sociale nella grande sala d'attesa del lavoro che diventa anche punto d'osservazione privilegiato di tutte le antinomie e le contraddizioni di una società piagata da una endemica ingiustizia distributiva.

GLI INTERVENTI LENITIVI E L'INTOCCABILITÀ DEI MARCHINGEGNI PLURIOCCUPAZIONALI

Ci chiediamo ora fino a che punto la classe politica è stata consapevole dell'enorme potenziale di disgregazione sociale che si andava accumulando in Italia attraverso la scuola e che si somava agli altri focolai di tensione che si accendevano nella società.

Non è mancata certo la consapevolezza letteraria e giornalistica, è mancata, invece, almeno sino ad ora, la capacità di tradurre in proposte operative, e quindi in risposte adeguate, l'impegno per il superamento del più vasto e traumatico conflitto sociale che sia emerso nell'Italia moderna.

La legge 285 sull'occupazione giovanile è stata uno dei più clamorosi fallimenti e rischia ancora di tradursi in un boomerang per gli effetti tensiogeni del suo insuccesso.

Fallito il tentativo di stimolare l'offerta di lavoro privato anche dopo i correttivi apportati, ha finito con lo scaricare sulla pubblica amministrazione un aumento ulteriore delle spese correnti con deleterie conseguenze sulla congiuntura economica.

Il meccanismo di selezione poi ha finito col premiare le situazioni meno carenti attribuendo condizioni di vantaggio a famiglie agiate a discapito dei giovani non sposati e più bisognevoli di lavoro.

Ora si tratta di innestare una impellente domanda di giustizia nel freddo articolarsi delle ragioni economiche e politiche che presiedono alle scelte di politica occupazionale, togliendo nel contempo dal corpo sociale uno dei punti tensiogeni di maggior rilievo.

Esistono situazioni che nel loro puntuale emergere oscillano dalla ambigua accumulazione di posizioni vantaggiose, alla ostentata espressione di prestigio sociale, fino alla allucinante albagia dell'arroganza plurioccupazionale di alcune categorie toccate dalla predestinazione al privilegio.

Avvocati, commercialisti, ingegneri, esercitano la loro professione e contemporaneamente insegnano nelle scuole pubbliche sottraendo in ogni caso possibilità di lavoro ai giovani mentre le loro mogli hanno una stabile occupazione; farmacisti e notai come caste chiuse ed intoccabili di bramini gelosamente occupati a custodire i privilegi ancestrali del numero chiuso previsto per attività professionali trasformate in sinecure vendibili e tramandabili di padre in figlio; bancari che hanno la possibilità pratica di trasmettere il loro posto ai figli quasi per diritto di successione, e per finire, medici plurincaricati e frenetici: mutualisti generici che arrivano fino ad 8.000 assistiti ed oltre, funzionari delle Mutue con ambulatorio privato che funziona nelle ore libere, ospedalieri e privatisti e tante altre combinazioni nella parabola ad incastri dei marchingegni italiani consumati alle spalle di mi-

gliaia di giovani neolaureati bloccati in area di parcheggio, costretti a smaltire la loro frustrazione passeggiando lungo il corso, oziando nei bar delle periferie urbane e covando rancori...

Ometto di soffermarmi sullo scandalo delle giungle retributive, degli onorari astronomici, dell'assenteismo endemico e del parassitismo sistematico.

Di fronte ad un simile stato di cose c'è da chiedersi quali siano le nostre reazioni, se vi è ancora spazio per l'usuale composizione dei conflitti secondo la logica del compromesso che finisce quasi sempre per tradire le ragioni della speranza e della giustizia, oppure dilazionando e procrastinando nella pretesa assurda e non pagante di affidare al tempo il lenimento delle piaghe sociali.

Io credo, amici, che sia arrivato il tempo, ed è questo che noi viviamo, che il partito della libertà diventi il partito della giustizia, il partito che sa porre, quando la storia lo chiede, anche la scure alla base dell'albero.

Quando la protesta diventa grido e rivolta, allora anche il nostro scandalizzarci di fronte alla violenza, e soprattutto il nostro rimanere inerti, diventa alibi moralistico e la pigrizia e lo spirito di adattamento, rendendoci sordi, sanciscono la nostra inadempienza storica e diventano condanna.

LA SPERANZA DEMOCRISTIANA

*Intervento nel dibattito
all'Assemblea nazionale D.C.
del novembre 1981*

L'URGENZA DELLA RIFONDAZIONE

Questo grande momento di ricerca che stiamo vivendo, questa tensione che anima il nostro impegno, questa attenzione che ci dedica il mondo politico, è una occasione di rifondazione, al di là di ogni conflitto semantico tra la tentazione riduttiva dei pavidi rinnovatori e l'audacia dei rivoluzionari. Quando un partito rifiuta di chiudersi nel quotidiano, ed esce dalle avvilenti liturgie della prassi e dai comodi recessi della propria storia dove si attardava a contemplare il passato come le opere d'arte di un museo, quando si sente, come noi oggi sentiamo, bruciarsi addosso l'urgenza di un domani da creare, guardandoci introspektivamente non come episodio o incidente storico, ma come esperienza fondamentale di lavoro politico legata alla storia e alla cultura del Paese, allora veramente sentiamo di aver ritrovato i sentieri di un recupero ideale e storico di cui è tappa iniziale questa Assemblée.

LA NOSTRA IDENTITÀ

Dobbiamo quindi ridefinire anzitutto i nostri connotati storici e politici, i segni distintivi della nostra essenza storica e politica, l'originalità delle intuizioni che stavano alla base del nostro programma politico e che vanno rimisurati nell'impatto con la storia e con la domanda sociale emergente.

L'essere un partito democratico e popolare, che non è una usuale e scontata etichetta politica, ma una profonda essenza sto-

WWN · Settimocelibera.it
2 pezzi di storia di Modica, ma non solo...

rica, che è stata anche l'approdo di una lunga tensione plurigenerazionale che per oltre un secolo ha tormentato i cattolici nelle loro scelte politiche; la nostra ispirazione cristiana come richiamo a valori meta-politici di rilevante segno umano e sociale che rende originale ed irripetibile la nostra immagine politica, questi sono i dati essenziali della nostra identità.

Certo, siamo qui per riflettere sul senso che va oggi attribuito al riferimento cristiano nell'impegno politico: esso non è un riferimento ideologico che ci chiude nella presuntuosa sicurezza di un assetto filosofico e ci obblighi all'obbedienza ad un sistema organico di idee; il cristianesimo è un messaggio di liberazione e di salvezza dell'uomo che trascende e supera ogni sistema di pensiero, che si proietta oltre la storia pur operando all'interno di essa per trasformarla e cambiarla riscattando l'uomo attraverso l'uomo.

L'ispirazione cristiana, innestando il politico nella dimensione della speranza, gli restituisce la vertigine di quella che Moulier chiamava l'avventura cristiana come partecipazione, nella storia, al progetto generale di Dio che Isaia caricava di grande suggestione esclamando "Io farò nuove tutte le cose..."

Occorre però capire che tutto ciò riguarda l'impegno personale di ciascuno, la forza di una luce e di un'animazione che arricchiscono, esaltano, orientano il politico lasciandolo libero dalle commissioni col piano di fede, dalla confusione tra impegno nella storia e cammino verso il suo superamento e il suo compiersi fuori del tempo.

È per questo che Sturzo ci ha indicato le vie dell'apconfessionalità, dell'autonoma responsabilità del cristiano nel politico, del servizio allo Stato reso nella libera determinazione delle decisioni politiche.

Certo, ci chiediamo oggi, che senso può avere il riferimento cristiano in una società profondamente secolarizzata, di fronte al-

la crisi del sacro in tutte le sue forme ed immagini, di fronte alla caduta di valori tradizionalmente accettati come cristiani, di fronte all'impero delle tecnologie, al connubio dissacrante scienza-potere, alle manipolazioni dei mass-media, all'omologazione crescente delle culture e dei bisogni, ai nuovi rapporti uomo-territorio con l'emergere dell'urbanesimo e del degrado selvaggio del suolo, al sorgere sui nuovi orizzonti della storia di nuove inquietudini di fronte alla rincorsa delle armi.

Di fronte alle indicazioni conciliari sulla libertà delle opzioni politiche sentiamo chiudersi definitivamente l'epoca della speranza nei rapporti chiesa-partito ed aprirsi davanti a noi nuovi orizzonti di autonomia nella responsabilità che restituiscono ai cattolici democratici la pienezza della loro identità laica nella legittima assunzione del rischio cristiano da scontare nell'impegno politico quotidiano.

C'è quindi una nuova laicità da riaffermare nella logica delle intuizioni conciliari e nel solco delle nostre tradizioni civili che è allo stesso tempo liberante e arricchente per noi e per la chiesa mentre risponde alle nuove sensibilità del mondo secolarizzato in cui viviamo.

Essa non attenua il nostro sforzo di traduzione nel politico del messaggio cristiano ma vi conferisce nuove valenze ideali nella dimensione della speranza i cui sentieri abbiamo spesso smarrito, chiudendoci nello squallore della prassi. La lezione cristiana nella sua più grande pregnanza è tensione verso l'utopia, non come evasione ed astrazione, ma come stimolo verso la progettualità e la creatività.

Ma questo richiamo, pur doveroso ed impellente, ad alcuni nostri connotati storici e politici, rischierebbe di disperdersi nelle fumisterie del vaniloquio se non fosse accompagnato da una analisi brutalmente sincera dei mali che ci affliggono come partito e dalle conseguenti, coraggiose terapie.

IL NODO PARTITI ISTITUZIONI

Certo, sentiamo, nel dire ciò, di non poter circoscrivere diaognosi e cure nel chiuso del nostro ambito politico, perché, faremmo opera di masochismo autoflagellante e mistificante. Sappiamo che i problemi assumono dimensioni ben più vaste e interessano l'intero arco delle formazioni politiche italiane reclamando più punuali contributi di pensiero politico.

Occorre rimeditare anzitutto sul nesso che lega i partiti allo Stato ed alle istituzioni in genere.

Uno Stato che, entrando nella sfera del privato, regola nel più minuto dettaglio la vita delle società, ma che di fronte al fenomeno partitico si ferma al puro dettato costituzionale, giustamente timoroso di ledere la sfera della libera determinazione delle decisioni politiche proprie dei partiti, è certamente uno Stato garantista e libertario, ma che deve pur fare i conti con la storia e con l'esperienza.

Pur facendo salva, quindi, la libertà di autoregolamentazione dei partiti nell'ordinamento civile, si tratta di vedere se un garantismo mummificato in forme intoccabili non finisca, talvolta, per diventare motivo di abdicazione e di rinuncia di fronte ai problemi essenziali da cui trae origine lo sfascio attuale delle istituzioni.

In tema, per esempio, di selezione e ricambio della classe dirigente, che è tema di bruciante attualità anche in questa Assemblea, l'affidamento ai partiti di ogni potestà decisionale sul sistema di scelta dei candidati, sul sistema di rinnovo dei mandati rappresentativi, come sui metodi che presiedono alle nomine in organismi pubblici, la latitanza dei poteri statuali appare ormai anacronistica e distruttiva del sistema democratico.

Il tema poi del sistema elettorale e dei rischi clientelari cui dà luogo, del dispendio finanziario che comporta, unito a quello

della vigilanza patrimoniale sui bilanci dei partiti come sul patrimonio degli eletti a cariche pubbliche, è di quelli che esigono misure urgenti, in alcuni casi drastiche, che non possono più essere affidate alla esclusiva potestà di autoregolamentazione dei partiti.

Questa Assemblea, quindi, oltre a darsi nuove, più puntuali e rigide normative su temi di tanto rilievo, deve chiedere con forza che l'intera classe politica italiana si faccia carico, nelle competenti sedi parlamentari, della necessità di elaborare, senza più rinvii, una normativa intesa a rendere obbligatoria la certificazione della condizione patrimoniale degli eletti all'inizio, come alla fine del loro mandato, preveda forti sanzioni per i trasgressori, fra cui il divieto di rinnovo del mandato politico in termini di vera e propria ineleggibilità.

In tema poi di circolazione del denaro all'interno del partito bisognerà forse fare uscire la legislazione attuale sulla propaganda elettorale dal limbo di asserzioni normative facilmente eludibili fino a richiamare, per paragone, il valore puramente declamatorio delle grida manzoniane soprattutto in certi ambienti del mio profondo Sud dove i pranzi oceanici e pantagruelici, le gigantografie a colori riproducibili le sembianze accattivanti dei candidati, le filastrocche televisive, le inserzioni giornalistiche a pagine intere, danno l'immagine da basso impero di una fiera del cattivo gusto e dell'ostentazione, che solo nella letteratura romana della decadenza trova esempi plausibili.

Mentre il partito langue nelle ristrettezze economiche e blocca ogni slancio organizzativo per carenza di mezzi finanziari, i suoi candidati talvolta nuotano nell'oro e arrivano a finanziare sezioni e galoppini.

C'è quindi da invocare un nuovo rigore della legge ed un nuovo impegno del partito per farci uscire dall'impudente esibizione di alcuni abusivi del nome democristiano, mentre, di contro, apparirebbe più giusto che la stessa legge di finanziamento

pubblico dei partiti prevedesse elargizioni a favore dei candidati in rapporto anche all'ampiezza del collegio elettorale.

Il tema, quindi, della rigenerazione morale del Paese passa attraverso quello della rigenerazione morale della classe politica e questo, a sua volta, al di là delle tentazioni predicatorie di un moralismo verbale quanto inutile, si connette con quello della riforma delle istituzioni e del loro rapporto con i partiti.

IL RAPPORTO COL MONDO ESTERNO

CHE SI RICHIAMA ALLA D.C.

Questa Assemblea è certo un grande momento di coraggio politico e tale essa rimarrà nella storia del nostro partito, al di là di tutte le tentazioni riduttive e minimalistiche che circolano tra noi, spesso intese ad esprimere il fastidio di presenze ingombranti, disturbatrici delle agiate compiacenze degli abitudini del potere occupati da sempre a dare una mano di vernice ai vecchi mobili di casa per farli apparire nuovi ed offrire carte di credito agli occasionali visitatori.

Le orgogliose sicurezze di molti democristiani si sono espresse nel sarcasmo strisciante verso le teste d'uovo di questa assemblea di cui bisogna pur subire, con filosofica, gattopardiana pazienza la spocchia intellettuale chiamandole dall'esterno a portare lumi che appaiono mortificanti a certa sapienza trentacinquennale dei maestri della prassi e dei giocolieri della politica.

Spesso si finge di non accorgersi, per convenienza o per ignoranza o per miopia, che l'era del collateralismo è finita e che si è aperta quella della pienezza democristiana, dell'obbligo di diventare partito nella radicalità del termine, recuperando proprio qui l'orgoglio democristiano, sentendoci autonomi, dotati di propria identità storica e politica, senza rendite elettorali gratuite e gra-

tificanti, ma per ciò stesso aperti a tutto il mondo esterno che si riconosce senza sudditanze nella proposta democristiana o lascia spazi al proprio interno per un pluralismo di scelte politiche che è garanzia anche per la D.C.

Il mondo cattolico, le A.C.L.I., la C.I.S.L., la Coldiretti, il mondo stesso della cultura non sono più aree di supplenza politica funzionali alla D.C., né istituzioni organiche al sistema politico da noi proposto.

Chi pretendesse, quindi, di ricreare recuperi surrettizi e mistificanti stia certo che presto o tardi verrebbe a scontare le sue tentazioni egemoniche.

È finita l'epoca del blocco consensuale e si è aperta quella delle affinità culturali e politiche da verificare giorno per giorno in un confronto serrato che deve diventare compartecipazione alle decisioni e richiamo verso le assunzioni di responsabilità.

Abbiamo dato, così, per convinzione o per costrizione della storia, proprio attraverso questa Assemblea, una immagine di ciò che vogliamo essere nell'immediato futuro, un partito cioè della proposta, del dialogo, del confronto e della dialettica democratica, cioè dell'apertura costante alle realtà ad esso esterne.

ROMPERE COL PASSATO

Ci chiediamo quindi come sia possibile oggi mantenere le vecchie strutture, manovrare i rottami del passato, assopirci sui cascami della prassi, lasciare tutto immobile ed ossificato, illuderci che finché avremo un pezzo di pane da buttare al cane che ringhia otterremo lo scodinzolio ed il consenso, rimanere insensibili e fatalisti di fronte alla rabbia dei giovani e alla loro domanda di presenza e di cambiamento.

L'usura dell'intelligenza ci avrà potuto rendere ciechi e sor-

di, incapaci di ascolto e di lettura del presente come di anticipazione del futuro, ma l'urgenza della domanda politica ci obbliga ad assumerci la responsabilità di cambiare.

IL TESSERAMENTO

Ritrovare il coraggio, l'orgoglioso coraggio di chi all'appuntamento con la storia non si presenta a mani vuote, ma con un consuntivo incontestabile di progresso senza confronti col passato che ha contrassegnato gli anni della Repubblica, come anche uomini della statura di Giorgio Amendola hanno riconosciuto con profonda onestà intellettuale.

Ci chiediamo quindi che senso possa avere ancora un tesseramento scopiazzato dai sistemi azionari delle società commerciali, dove le tessere, lungi dall'esprimere il consenso libero, maturo e personale, sono titoli di voto per partecipare alle assemblee e rivendicare quote di potere da difendere poi con tracotanza.

Non ci possono essere rimedi lenitivi o analgesici d'occasione, bisogna cambiare il sistema, pur rendendoci conto delle difficoltà che si frappongono ad una operazione del genere.

Il consenso non può essere presunto, né estorto, né manipolato, né puramente immaginato attraverso i marchingegni delle varie signorie politiche.

Chi sceglie Democrazia cristiana deve dichiararlo dinanzi ad un pubblico ufficiale sottoscrivendo una adesione vera, anche se revocabile.

Deve cadere l'illusione ingenua che il pagamento della tessera o il rincaro del suo prezzo sia elemento e garanzia di serietà: è solo strumento di discriminazione tra abbienti e non abbienti e mezzo di ulteriore prevaricazione del sistema correntizio.

Qui bisogna ritrovare l'audacia di dire che questo partito,

almeno parzialmente, e cioè per quanto attiene ai proventi del tesseramento, è finanziato dalle correnti che assumono oneri non indifferenti per garantirsi il possesso delle tessere in un contesto dove una logica di borsa annualmente fa variare le quotazioni e impone spasmodiche ricerche di occulti canali di finanziamento.

La tessera deve quindi essere gratuita, ma data solo con rigorose garanzie di accertamento pubblico dell'adesione a chi ne fa pubblica richiesta.

LE CORRENTI

Il fenomeno perverso e corruttivo delle correnti potrà trovare così un importante momento di correzione.

L'esperazione correntizia prospera, infatti, sull'*humus* di un tesseramento affidato alle baronie del notabilato che gestiscono il potere fondandolo sulle finzioni assembleari.

Sappiamo, certo, che la diversificazione delle idee e la necessità dialettica interna impongono naturalmente una differenziazione di posizioni politiche, come sappiamo che tutto ciò è degenerato in sistema di lottizzazione selvaggia, in mummificazione del reale politico, in sclerosi del pensiero e della proposta.

Dobbiamo quindi colpire al cuore l'attuale sistema guardando anzitutto al momento elettorale interno dove si annidano i maggiori abusi.

L'assenza di ogni criterio di preferenza per il merito, la svendita dei talenti, la mortificazione delle intelligenze, fino all'esaltazione dell'insignificanza personale, talvolta dell'importanza di essere cretino come titolo per far politica, è una logica del Re Travicello che Giusti segnalava come vizio intrinseco della politica e che noi siamo chiamati a ribaltare.

Da questo si passa alle assemblee fittizie, studiate a tavolino

dalle oligarchie egemoni, fluttuanti tra l'arroganza, lo scetticismo endemico verso il metodo democratico, e la paura del conteggio che mette in pericolo il potere.

Attorno ai tavoli di tali oligarchie si assopiscono fino a sparire i contrasti pur forti e reali rievocando l'immagine contenuta in quella bella poesia di Trilussa che narra del conflitto tra il padre comunista, la madre democristiana, i figli di altre fedi politiche, conflitto che si placa e ricomponne di fronte alla zuppiera della minestra da dividere...

In questo senso perfino la proposta, pur innovativa, di limitare il voto ad un terzo dei candidati appare insufficiente di fronte al rischio ricorrente delle ammucchiate nei listoni unici.

Dobbiamo allora trovare il modo per uscire dalla mortificazione di una doppiazza che è morale prima che politica e che ci porta a predicare democrazia con pervicace ostinazione, per negarla poi nelle occasioni reali in cui dovremmo dare prova concreta, nelle opere, della nostra fede democratica.

La proposta mi pare debba essere quella di sancire la nullità delle assemblee dei soci e dei Congressi dove non siano state presentate almeno tre liste e dove non si presenti al giudizio dei soci o dei delegati un numero di candidati superiore di almeno un terzo, complessivamente, alle persone da eleggere, evitando così la squalificante equazione che si usa fare in certe nostre assemblee congressuali, tra numero di candidati e numero degli eletti mediante la tecnica del listone che tradisce ogni senso democratico, ci espone agli sberleffi di chi ci guarda dall'esterno, induce alla sfiducia e alla stanchezza la parte migliore del nostro personale politico, crea scandalo e ripulsa nelle nuove generazioni.

A questa riforma bisogna aggiungere anche il ripristino del sistema del panachage, come quello della proporzionale con lo sbarramento del 20% come minimo per essere ammessi al ripartito dei seggi, mentre l'elezione diretta dei Segretari, dei vice Se-

gretari e dei Segretari amministrativi a tutti i livelli da parte delle assemblee o dei Congressi, appare ormai elemento indispensabile per sganciare i vertici del partito dalle oligarchie avvilenti delle lottizzazioni e dei patteggiamenti, come dalle insidie dei colpi di mano e dei sabotaggi correntizi.

LA PREPARAZIONE, LA SELEZIONE E IL RICAMBIO DELLA CLASSE POLITICA

Siamo accusati di avere la classe dirigente più vecchia d'Europa, di aver fatto del partito una specie di museo delle cere, stracarico di figure del passato, pietrificate in una specie di stereotipia istituzionale, riciclate periodicamente secondo l'apparente movimento di una giostra dove le figure girano continuamente ma sono sempre le stesse.

Si tratta anzitutto di privilegiare i problemi della formazione e dell'aggiornamento del personale politico reperendo occasioni di studio e di confronto, ma anche dandoci istituzioni culturali credibili, organiche, certo, ai nostri fini politici, ma anche aperte ai contributi essenziali del mondo della cultura e delle istituzioni culturali del Paese.

Io sono profondamente convinto che l'unico tipo di rivoluzione possibile in questo partito è quella culturale, l'unica capace di incidere nei meccanismi di formazione del consenso liberandolo dalle umilianti liturgie della cattura e della manipolazione clientelare.

Si tratta di riappropriarci di una nuova cultura della proposta che dia spazio a tutte le voci e renda possibile la maturazione del consenso in termini di libertà di scelta, attraverso la riflessione, il dialogo, la ricerca, lo studio, la partecipazione democratica.

L'esigenza di dare pienezza di contenuti e spessore di deci-

sioni politiche alle determinazioni di questa assemblea deve indurci a ritrovare in noi stessi la forza di una capacità di risposta alle urgenze dei tempi che ci renda possibile riappropriarci del nostro ruolo e della nostra più autentica immagine politica per presentare al Paese le credenziali di una testimonianza collaudata dalla storia e dall'esperienza di questi anni, libera dalle incrostazioni del tempo e quindi limpida come le nuove generazioni chiedono a gran voce e l'intero Paese attende.

UNA SCOMMESSA PER IL PAESE

*Intervento nel dibattito
al XV Congresso nazionale della D.C.
del maggio 1982*

LA NOSTRA GIUSTIFICAZIONE STORICA

Una certa pubblicistica di taglio millenaristico si è diletтата di dare della recente Assemblea nazionale, e conseguentemente di questo nostro XV Congresso, una interpretazione ultimativa conferendovi il valore di crocevia storico oltre il quale sarebbe destinato a concludersi il nostro declino politico sotto l'incalzare di nuove emergenze.

Successivamente, chiusa la parentesi dell'Assemblea nazionale, è prevalsa la versione riduttiva di un Congresso di pura riconferma della linea politica nella routine degli adempimenti statutari.

Non vale, di fronte alle frettolose profezie, approntare dialettiche difensive dettate da impulsi di patriottismo di partito e cariche di ritorsioni emotive.

Sappiamo per certo che questo, non è, non può essere, un Congresso di routine. Esso è dominato dall'esigenza di una nostra giustificazione sul piano storico e politico, di una riaffermazione delle nostre ragioni, dei nostri titoli di presenza politica.

Non ci sentiamo e non siamo gli epigoni di un processo storico già al tramonto, nè gli incidentali protagonisti di un capitolo di storia politica da chiudere al più presto nei sacrali del passato.

Proprio perché del passato non abbiamo fatto la nostra beatitudine, né la ragione unica per reclamare una legittimazione, siamo qui a riaffermare il nostro diritto di proposta e di impegno nel politico, come portatori di un progetto la cui originalità è collaudata dall'esperienza di questi anni ma che va riscoperto e ridefinito attraverso una riflessione maturata nell'impatto con la storia.

Il problema quindi del partito ci appare come propedeutico rispetto ad ogni altro per la molteplicità ed ampiezza degli agganci che esso ha con la realtà generale del Paese.

La riesplorazione delle nostre radici storiche ci porta a scoprire anzitutto che la D.C. ha ottenuto la successione allo Stato risorgimentale offrendo titoli culturali e storici certamente legati alla istituzione ecclesiale, in quanto cioè il nostro partito esprimeva istanze e bisogni propri della chiesa, ma anche che lo stesso recupero della laicità nelle forme sturziane della aconfessionalità, non è che un passaggio verso una nuova pienezza laicale che oggi appare sbocco dell'autenticità cristiana dell'impegno politico in una società largamente e profondamente secolarizzata.

I grandi conflitti referendari sui temi del divorzio e dell'aborto con le conseguenti sconfitte del partito-chiesa, l'emergere di nuove rivendicazioni libertarie e personalistiche su bandiere radicali sottraendo spazi di testimonianza strettamente pertinenti alla cultura cristiana, gli stessi ritardi con cui chiesa e D.C. si accontentano ai problemi della donna sui quali si sta misurando l'intero declino della cultura cristiana, ci appaiono come gli epigoni di un processo di dissoluzione culturale in cui è rimasta coinvolta la nostra immagine di partito.

Non siamo riusciti ancora a reinterpretare la nostra laicità alla luce delle indicazioni dei tempi e delle stesse profetiche intuizioni conciliari; stancamente subendo l'emergere del neo-integralismo o guardando da scettici e disincantati spettatori l'esplosione di nuove tematiche civili, stiamo finendo per credere che dopo le sconfitte le ferite si rimarginano da sé, che bastino le taumaturgie organizzative per restituirci gli spazi perduti.

Siamo rimasti legati ad una certa sub-cultura efficientista ed alla usuale idolatria della prassi e abbiamo ommesso le analisi e le riflessioni sui fatti, assopendoci sulle più viete logiche difensive.

Credo sia arrivato il momento di capire che è in crisi il modello sociale che è stato punto nodale del nostro impegno politico di questi anni.

L'Italia delle famiglie e dei valori tradizionali, delle paratie di classe, dell'attivismo economicista e del consumismo cede il passo ad una Italia diversa di cui difficilmente s'intuiscono i contorni giacché i suoi modelli non riposano più sulle ideologie tradizionali ma si plasmano sulle rovine fumanti dell'industrialismo alienante.

È in crisi il modello di autonomia mista che abbiamo realizzato confidando nelle indicazioni della nostra dottrina sociale.

Il Welfare State nell'accezione provvidenzialistica, assistenzialistica, protezionistica, è sfociato nello Stato delle egemonie economico-aziendali, delle lottizzazioni e delle clientelarie con tutte le distorsioni e i dissesti cronici che ciò ha comportato.

Non è un caso che l'inizio della fase post-industriale si coincida con la crisi del modello economico attuale e postuli la ricerca di nuove vie.

È proprio, infatti, la civiltà post-industriale da inventare e costruire che interpella le forze politiche e mette alla prova la loro capacità di palinogenesi.

Il declino del paleo-capitalismo, che ha dato fondamento all'industrialismo moderno e a tutti i suoi derivati sociologici e storici, non deve porre alla D.C. problemi di coscienza, né nostalgie revansciste; le nostre radici cristiane confliggono con l'ispirazione calvinista dell'assetto capitalistico, per cui il vero problema è per noi quello di superare i ritardi storici e sancire finalmente il ripudio del capitalismo come cultura e come assetto socio-economico.

Mi chiedo quindi se saremo capaci di promuovere un grande movimento di pensiero e di studio, di riappropriarci del pre-poli-

tico come momento di ricerca e di analisi, di intuizione e di progettazione.

IL QUADRO POLITICO

I problemi che stanno davanti a noi sono immensi ed esigono eccezionale spessore intellettuale, acume di intuito politico, capacità di inventiva. Lo sforzo di individuazione dei processi politici di cambiamento ci porta a prevedere, per i prossimi anni, un vasto processo di omologazione delle culture di sinistra, pur tra le molte difficoltà che sin da ora costellano il suo svolgersi.

Ad esso danno una spinta rilevante i successi registrati negli ultimi tempi dalle formazioni politiche ispirate al Socialismo democratico in Francia, come in Grecia, in Portogallo, in Spagna, nei Paesi emergenti del terzo mondo.

D'altra parte, la crisi che travaglia il socialismo reale sui temi essenziali della libertà e del pluralismo conferisce a questo processo nuove decisive spinte in avanti verso l'affrancamento del partito comunista dalle logiche del dommatismo sacrale.

Il disimpegno, per esempio, del P.C.I. da tali sistemi, pur nella sua gradualità che si estrinseca via via attraverso i fatti d'Ungheria, quelli cecoslovacchi, quelli afgani, ed infine quelli polacchi, con un crescendo conflittuale incontestabile verso il sistema sovietico, deve indurre tutte le forze politiche a riconsiderare il problema senza demonizzare i fatti politici o usare i logori strumenti dell'anticomunismo redditizio, sul quale tanto spesso abbiamo costruito le nostre fortune politiche.

È certo paradossale che le varie spinte neo-staliniane di oltre cortina servano a demolire gradualmente gli steccati attorno ai quali è stata pietrificata per lungo tempo la politica italiana.

L'ipotesi dell'alternativa come sbocco naturale del quadro

politico italiano obbiettivamente trova ulteriore credito e spazio dopo i fatti di Polonia e l'interpretazione che di essi ha dato il P.C.I.

Lo stesso Partito socialista guarda all'alternativa come all'approdo finale di un processo che, attraverso la fase della governabilità e quella del polo laico socialista, arriva fino all'intesa fra le forze di sinistra verso la realizzazione della società socialista.

In tale ottica, quale significato possiamo attribuire al tema della governabilità? Più che l'affermazione di una esigenza clamorosa dal Paese, essa diventa una fase di transizione verso un nuovo quadro politico, cioè verso l'alternativa di governo alla D.C.

Cos'è infatti, la stessa contesa sulla centralità nella azione socialista, se non una contesa propeudeutica ad una prospettiva di assetto politico dualistico egemonizzato dalle sinistre in funzione progressista da una parte, dall'altra dalla D.C. in funzione conservatrice?

Ora, una linea politica che scaturisca dall'esigenza di riappropriarci di un nostro specifico ruolo non può non fondarsi su una chiara consapevolezza della nostra identità del nostro specifico storico e politico.

Riaffermare quindi, la nostra identità di partito popolare, socialista, progressista, libertario, di un partito incarnato nelle mille battaglie civili che ha condotto nel corso della sua storia per le cooperative, per le mutue, per le leghe bianche, per il suffragio universale, per il decentramento amministrativo, per il Mezzogiorno, per la riforma agraria, per quella fiscale e quella sanitaria, riaffermare tale identità non può essere una usuale affermazione di principio, dettata da una scontata retorica apologetica, ma la scoperta di una immagine collaudata dalla storia e dall'esperienza di un lungo periodo di impegno nel politico, funzionale alla composizione del quadro politico.

Allora lo stesso tema dell'alternativa, lungi dal trovarci pregiudizialmente ostili, può diventare anche per noi approdo storico della evoluzione democratica del Paese nella misura in cui viene immaginata e perseguita come recupero della fisiologia del sistema e tradotta in meccanismi di alternanza in cui le aggregazioni siano legittimate sul piano della omogeneità dei contenuti dell'azione politica più che sui fittizi paradigmi degli schieramenti preconfessionati.

Appare quindi, innaturale, forzato, stravolgente un processo che emargini di fatto la D.C. chiudendola nello spazio di rappresentanza degli interessi conservatori che si esprimono nel Paese.

Dobbiamo affermare, invece, con forza, che una D.C. conservatrice non può esistere perché il giorno in cui esistesse non sarebbe più la D.C. di Sturzo, De Gasperi, Moro, Vanoni, e La Pira.

IL CONFRONTO CON IL SOCIALISMO CRAXIANO

I rapporti allora con il socialismo craxiano vanno ridisegnati in termini di confronto politico, di serrata dialettica democratica, rifiutando i termini di un conflitto tra potenziali egemonie e cercando assieme il senso di una convivenza, essenziale per il Paese, nel rispetto della specificità dei ruoli e delle immagini reciproche.

Allora la sanguigna e taurina gestione craxiana del P.S.I., enfatizzata da molte giovanili esuberanze, può rivelare i limiti di un attivismo intriso di retorica, come delle sue compiacenze apologetiche e del suo beato narcisismo se la D.C. saprà ritrovare una sua intrinseca forza di messaggio, una sua capacità di progetto, di presenza e di elaborazione politica, se saprà riappropriarsi della sua grinta, parlare alla ragione e al cuore, riallacciare i legami col

suo retroterra culturale e politico, cambiare la sua classe dirigente.

Bisognerà soprattutto capire che il nodo dei rapporti tra la D.C. e il P.S.I. sta tutto nella contesa sulla centralità aperta dalla pretesa socialista di sottrarre alla D.C. la sua naturale collocazione e funzione di mediazione politica.

Dobbiamo avere il coraggio di dire che la centralità non può essere legittimata da una sorta di cultura dell'onnipresenza, né dalla smania del protagonismo, né dalla filosofia dell'essenzialità e dell'insostituibilità che spesso si traducono nel trasformismo della fungibilità delle alleanze, nel sentirsi uomini di tutte le stagioni e di tutte le ipotesi.

La centralità non può essere supposta o immaginata artificialmente attraverso i marcheggini della prassi politica, né dettata dalle ricorrenti suggestioni egemoniche.

Essa trae legittimazione e fondamento giuridico e politico dal consenso del corpo elettorale oltre che dalle intrinseche capacità di guida politica.

Deve cadere, amici, l'illusione tolemaica, l'illusione di essere al centro dell'universo politico; essa può rivelarsi una impalpabile fata morgana se non si affronta il rischio di misurarsi col consenso politico, se in esso non si trova il necessario supporto di legittimazione.

Non c'è quindi una pretesa egemonica della D.C. né ci sono maldestri tentativi di usurpare spazi e funzioni politiche; c'è soltanto da superare certe ricorrenti fasi di schizofrenia della vita politica italiana, come quella che abbiamo vissuto nelle ultime settimane, riportando il quadro politico alla sua corretta articolazione nella dovuta coerenza col suo supporto consensuale.

I rapporti tra la D.C. e il P.S.I. non possono essere configurati in termini di contesa egemonica, né di recupero della grinta democristiana, né di invenzione di nuove intransigenze, ma di ripresa della nostra capacità di incidenza, di mo-

vimento, di proposta, di guida, di fantasia politica.

I RAPPORTI COL P.C.I.

In tema poi di rapporti col P.C.I., noi abbiamo il dovere di chiederci anzitutto fino a che punto possiamo imbrigliare il nostro partito di un divieto generalizzato e dommatico di intesa politica marginalizzando i comunisti in una specie di reclusorio politico.

Una tale logica oltre ad essere penalizzante per la D.C., lo è per il Paese nella misura in cui sottrae al quadro politico le residue possibilità di dialettica tra i partiti, di convergenze operative, di intese creative.

Certo, tutta la D.C. è consapevole che, in atto, non esistono le condizioni per una intesa generale che includa il livello delle responsabilità dirette governative.

Un'attenta analisi delle attuali posizioni porta a considerare l'inattuabilità di una tale ipotesi.

Un partito che chiude frettolosamente la fase della solidarietà nazionale, soggiacendo a contingenti interessi di partito e schematizzando i fatti politici attraverso l'imposizione di condizioni ultimative (o al Governo o all'opposizione), e preconizza una terza via come ipotesi utopica e metapolitica, oppure balanzosamente cavalca la tigre del pacifismo plateale senza cogliere il nodo della sperequazione tra società a regime democratico fondate sul consenso e nelle quali la corale domanda di pace trova possibilità di incidenza nelle decisioni politiche, e società a regime oppressivo in cui le decisioni militari, prescindendo dal consenso popolare, restano affidate alle tentazioni neo-imperialiste della grande madre sovietica, un partito che porta in sé questo ed altri limiti e contraddizioni, non possiede i titoli indispen-

sabili per partecipare alla gestione governativa a livello nazionale.

Ci chiediamo tuttavia se tutto ciò è condizione sufficiente per alzare barriere e chiudersi nell'intransigenza, se non debbano invece esistere momenti, spazi e condizioni per recuperare un dialogo fino alla collaborazione al fine di dare al Paese garanzie reali fondate su impegni di larga convergenza per farlo uscire dalla crisi che sembra travolgere istituzioni, sistemi e valori.

Ma chi può negare oggi che l'emergenza che vive il Paese interpella la classe politica, e quindi in primo luogo la D.C., sull'esigenza di creare condizioni minime d'intesa, nel Parlamento e nel Paese, per garantire approdi positivi all'impegno politico governativo?

Occorre ritessere le condizioni di un dialogo politico con tutte le forze che si richiamano alla Costituzione per ricreare nel Paese, nelle sue istituzioni civili, proficue intese politiche.

Si tratta di liberarci dall'ottica deformante ed improduttiva dello scontro e degli steccati, chiudere la fase del quarantotto e inaugurare una nuova cultura dell'intesa e del dialogo, della collaborazione e dell'impegno comune.

D'altra parte come non rilevare, in questa assise congressuale, che l'apodittica preclusione anticomunista con cui chiudemmo il XIV Congresso, immobilizzando il partito in una sorta di pietrificazione delle alleanze, cui, per converso corrispondeva l'altrui duttilità fino alla disinvoltura, ha rincarato i prezzi di ogni intesa politica ad ogni livello, ha reso asfittica la nostra intesa politica aprendo un processo di spostamento degli equilibri politici di cui sono segni incontestabilmente chiari le nostre sconfitte elettorali, il progressivo affievolirsi della nostra presenza nelle istituzioni e negli enti intermedi, la perdita della presidenza del consiglio, fino alla sensazione diffusa di una nostra subordinazione alle strategie altrui.

Il XIV Congresso è stato un momento di allucinazione ipno-

tica per la D.C., di fuga dalla realtà e di paura, di sfiducia nella propria capacità di guida dei processi politici, un momento di immobilizzo dei talenti e delle risorse politiche, di consegna del partito alle ferree prigionie di patti vincolanti unilateralmente, mentre agli altri stipulanti era riservata ogni fungibilità delle intese ed ogni furbizia politica.

Il quadro politico quindi, può riacquisire mobilità solo attraverso un nostro pieno recupero dei sentieri della terza fase che la sapienza politica di Moro aveva preconizzato come strategia e cultura dell'intesa che si esplica nella sua logica gradualità, congeniale alla natura di ogni grande processo storico.

IL RINNOVAMENTO DELLA D.C.: IL DOPO ASSEMBLEA E LA PAURA

Un tale recupero di indirizzi politici passa necessariamente attraverso la reale attuazione del nostro rinnovamento interno.

Siamo, infatti, un partito così profondamente funzionale alle istituzioni, così saldamente legato alla società, da non poter dare apporti determinanti al superamento della crisi che il Paese attraversa se non a condizione di riappropriarci dei nostri connotati specifici di partito profondamente democratico, aperto all'ascolto della società, libero dalle tentazioni trasformistiche, legittimato dal consenso elettorale liberamente maturato ed espresso.

La grande occasione dell'assemblea nazionale, è stata, certo, un eccezionale momento d'introspezione e di ricerca, il ripiegarsi di un grande partito nella propria storia e nella propria cultura per cercare nelle pieghe della propria esperienza i motivi di una nuova capacità di dialogo e di interpretazione del reale, lo sforzo di cogliere il senso del domani attraverso una dolorosa dissezione dell'oggi.

Tra trionfalismo e minimalismo, tra esaltazione e delusione, quale è stata, ce lo chiediamo oggi, dopo la fase preparatoria del Congresso nazionale, la reale portata innovativa dell'Assemblea?

Saremmo ciechi a non accorgerci che è in atto un beccero tentativo di chiudere le porte che erano state aperte, di tornare ad adagiarsi nella compiacenza delle vecchie abitudini, di saldare i conti con gli irrequieti innovatori supponendo di aver pagato i prezzi dovuti.

Nessuno può negare che ci siano stati, nel corso dell'Assemblea, silenzi, reticenze, magari vistose carenze di indicazioni politiche che il Congresso è chiamato ora a colmare, mentre il dopo Assemblea è stato contrassegnato, in molti casi, da provocatorie disinvolture nel disattendere le indicazioni e tradirne lo spirito, da un sottile aleggiare della paura del nuovo.

Abbiamo sentito le orgogliose sicurezze degli spregiatori degli esterni dove l'integralismo diventava condizione dello spirito, spocchia dell'autosufficienza... "Chi sono, cosa vogliono, chi pretendono di essere..."

Riemerge l'affezione morbosa ai vecchi vizi, alle comode beatitudini del potere, ai vetusti riti delle investiture gratificanti.

È su questi temi che vorrei dare un fugace contributo.

"IL CODICE MORALE"

In tema, per esempio, di recupero della tensione morale, espresso nella formulazione del cosiddetto codice morale, abbiamo avuto tutti la sensazione di trovarci davanti ad una minuziosa indicazione di doveri e di comportamenti, ad un affannoso affastellarsi di principi, ad una pervicace, farsaiaca atomizzazione di norme, ad una pretesa di regolare tutto che nasconde il rischio di non regolare niente.

Troppe delusioni hanno costellato il nostro cammino per non essere oggi vinti dallo scetticismo di fronte a tanta puntualità e meticolosità, mentre sarebbero bastate alcune regole elementari, accompagnate però da rigorose sanzioni e da precisi impegni attuativi, sui temi del cumulo degli incarichi e delle incompatibilità, sulla circolazione del denaro all'interno del Partito, sulla preminenza del bene pubblico rispetto alle prevaricazioni dell'interesse privato, sulla manipolazione del consenso, come del tessera-mento e dei congressi.

Soprattutto dobbiamo riabilitare qui, in questa sede congressuale, la nostra capacità di guardare alle istituzioni come alla sede propria in cui il problema morale assume vero spessore politico legandosi alla loro funzionalità.

Si tratta di trasferire dalla sfera partitica alla sfera costituzionale competenze per lungo tempo usurpate, restituendo nuovo rigore alla funzione pubblica e liberando il partito dalla tentazione avvilente di occupazione delle istituzioni.

LA SELEZIONE DEL PERSONALE POLITICO

Ed è in questo quadro di riferimento che assume particolare valenza politica il problema della selezione del personale politico sul quale l'Assemblea non è uscita dalle evanescenze di un discorso condizionato da molteplici quanto precisi interessi.

Proclamare, infatti, come è stato fatto, la non automaticità dei rinnovi dei mandati ai diversi livelli, è solo una timida e irrisolta dichiarazione di buone intenzioni non suffragata da alcuna garanzia di traduzione nella pratica, una dichiarazione che naviga nelle nebbie dell'incertezza giuridica, destinata a dissolversi nell'impatto con la tracotanza di certe imperanti oligarchie.

Mi chiedo se può bastare affidare ai congressi dei vari livelli

l'elezione delle Commissioni elettorali chiamate a scegliere i candidati, inserendovi personalità espressive del mondo della cultura, dell'economia, della scienza e del volontariato sociale. Se può bastare un esame di merito sulla coerenza e fedeltà agli ideali della D.C., sulla validità e rispondenza del candidato nei confronti dell'elettorato, sul suo operato complessivo nelle istituzioni.

Se può bastare anche l'appello finale alla Direzione centrale del Partito, quando tutto si muove nella sfera delle possibilità, tutto avviene nell'ambito di strutture di partito dominate dalla presenza di pluridecorati, spesso soggiacenti alla tentazione del vitalizio, difficilmente sfiorati dalla coscienza del transeunte, del biblico "memento homo quia pulvis es", quasi mai portati ad immaginare, quindi, il tramonto e la successione come ineluttabile condizione esistenziale prima che politica.

Certo, io mi rendo conto che non si può cavalcare la tigre dei ricambi meccanizzati, delle suggestive filosofie dei cavalli stanchi da cambiare dopo ogni gara.

La politica si avvale di esperienze lungamente maturate, di una professionalità che si acquisisce nel difficile rodaggio dell'impegno quotidiano, che spesso esige lunghi processi di assimilazione culturale che si avvale di accumuli d'esperienza che talvolta si svolgono nell'arco di decenni.

Noi non avremmo visto emergere la statura di De Gasperi, di Moro, di Sturzo, se non nel lungo esercizio di una esperienza che via via si arricchiva e si ampliava.

Il nostro limite forse è un altro, ed è duplice: quello di affidare unicamente ai disegni della Provvidenza ogni possibilità di cambiamento del personale politico, ignorando persino la vecchiaia e l'arteriosclerosi, e quello di ritenere che tutti siano indispensabili ed essenziali come lo furono De Gasperi, Moro e Sturzo.

Da una parte quindi il fatalismo rassegnato in cui la morte o

la personale stanchezza — rara quest'ultima — siano le uniche pietre a muovere le acque stagnanti delle tranquille senescenze politiche, dall'altra l'arrogante sicurezza di sentirsi intramontabili ed insostituibili.

Bisogna allora reperire criteri di certezza giuridica in questo campo delicatissimo della selezione della classe dirigente legando le riconferme a rigorosi criteri di accertamento, oltre che dei valori di fedeltà, coerenza e moralità dell'impegno politico specifico traducibile nella concreta azione amministrativa o legislativa. Si tratta certo, di graduare le possibilità di riconferma a seconda dei risultati di un tale accertamento, come anche secondo gli incarichi ricoperti proprio tenendo conto che ogni incarico è occasione di maturazione e di acquisizione di esperienza.

Io ammetterei anche la possibilità di riconferma indefinita dei mandati per casi eccezionali di persone che abbiano ricoperto la carica di Presidente del Consiglio dei Ministri o di Segretario del Partito o di Presidente di uno dei rami del Parlamento.

Il resto, però, non può continuare come ora, fino alla sclerosi dei talenti di una classe dirigente i cui fasti vengano perpetuati in una specie di immobilizzo sistematico, di blocco di tutte le sembianze politiche, di imbalsamazione del reale; il tutto ancorato ad una concezione delle cariche come sinecure clientelari o polizze assicurative contro il rischio di non rielezione.

Ha ragione quindi Ardigo, quando propone, come ha fatto all'Assemblea Nazionale, che, garantito l'automatismo della seconda candidatura, la terza sia condizionata a rigorosi accertamenti sull'attività svolta, la quarta abbia carattere eccezionale, le altre — aggiungo io — siano protese ad assicurare al Paese, in casi rigorosamente predeterminati, l'apporto di esperienze e di talenti di eccezionale valore.

I GIOVANI E LE DONNE

Infine, credo che uno dei silenzi più vistosi dell'Assemblea sia stato quello relativo al tema giovanile e a quello femminile.

Un timido, fugace accenno finale, quasi a colmare una lacuna o a scaricare pudicamente imbarazzi coscienziali, un rinvio alle decisioni che vorranno assumere i due movimenti nella loro autonomia di decisioni, quasi a giustificare la reticenza dell'Assemblea su argomenti che avrebbero meritato ben altre attenzioni.

So che è stata lamentata la esiguità della rappresentanza dei Movimenti giovanili e femminile in seno al Comitato ordinatore dei lavori dell'Assemblea; fa meraviglia però che i giovani e le donne presenti nel comitato non siano stati portatori di proposte puntualmente elaborate ai rispettivi livelli che avrebbero potuto suscitare maggiore attenzione in Assemblea, maggiore ricchezza di riflessione, maggiore spessore di interesse politico.

Il problema giovanile e quello femminile sono di quelli, comunque, che non ammettono rinvii e tiepidezze.

Il problema di una generazione disincantata, scettica, frustrata in tutte le sue domande ed attese, una generazione psicologicamente disadattata, travolta nella spirale del riflusso e della violenza, come dall'altra parte i temi brucianti della condizione femminile, l'esplosione cioè di un universo di problemi sociali, economici, politici, religiosi, che appaiono sepolti sotto una seconda coltre di albagia maschilistica, hanno trovato da ormai troppi anni, un partito disattento, abulico, incapace di immaginare proposte e rimedi.

È il segno di una sclerosi di cultura da cui bisogna uscire, non attraverso riforme nominalistiche del Movimento giovanile e di quello femminile, né attraverso comode deleghe all'autonomia dei due movimenti ma facendoci carico della necessità di rilanciare un grande momento di riflessione e di studio sul tema

giovanile come su quello femminile, come anche dell'urgenza di liberare i due movimenti dalle sudditanze al sistema delle correnti o dalla funzione di puntello delle maggioranze.

Dobbiamo capire finalmente che la fonte di tutte le strumentalizzazioni e di tutte le dipendenze che mortificano i due Movimenti, sta proprio in quel voto deliberativo con cui abbiamo voluto premiare la loro autonomia mentre nei fatti ne sancivamo lo stato di minorità politica.

Il riscatto delle libere espressioni di autonomia dei due Movimenti passa attraverso la configurazione di una loro presenza diversa nel partito, cioè più autonoma rispetto agli assetti esistenti, più libera dalle suggestioni di gruppo e dalle tentazioni del supporto gratuito.

Torniamo quindi al voto consultivo dei due Movimenti in tutti gli organi collegiali del partito, non come elemento riduttivo del significato e della presenza dei giovani e delle donne nel partito, ma come esaltazione della pienezza giovanile e femminile e liberazione di tutte le loro potenzialità.

Il sogno di un partito profondamente nuovo passa attraverso la nostra proiezione verso il futuro di cui è premessa il dialogo generazionale e l'assunzione dei problemi emergenti della società.

I temi che stimolano il nostro impegno sono numerosi e complessi.

L'urgenza di reperire il segno meridionalista della politica regionale da gran tempo smarrito contraddicendo le più alte intuizioni politiche del nostro partito; la necessità di vincere la battaglia contro il terrorismo ricomponendo i termini di un dialogo generazionale che ci consenta di tradurre il rifiuto e la violenza in impegno progettuale; il rilancio di una nuova tensione per la pace che vada oltre i termini restrittivi delle nostre alleanze e ri-diventi assillo cristiano verso la scoperta di quelli che La Pira chiamò i sentieri di Isaia: utopia di un mondo dove le spade saranno

trasformate in aratri; il bisogno di elaborare una politica di riforma delle istituzioni alla luce delle istanze di funzionalità e di partecipazione che emergono dalla società civile.

Infine il bisogno di mobilitare nuove sensibilità, nuove passioni civili verso i grandi temi della solidarietà che ci trovino convinti testimoni di valori nella lotta contro la violenza, la guerra, la fame, il razzismo, l'oppressione dell'uomo in tutte le sue forme.

Questa che stiamo vivendo non è quindi, non può essere, la stagione della mortificazione e dell'avvilimento, del declino e dell'emarginazione, della sclerosi e dell'aridità.

È la stagione dell'orgoglio democristiano, della nuova coscienza dei talenti, del nuovo colpo d'ala, della fantasia politica.

Torniamo ad essere un partito che pensa, che ascolta, che vive l'urgenza degli altri nella misura cristiana di un servizio che si svolge nella storia ma che la storia travalica per diventare segno di un comune impegno di riscatto dell'uomo verso l'utopia di un mondo in cui la giustizia si coniuga con la libertà e diventa progetto di sconfitta del male che ci sovrasta.

Sentiamo che il futuro di questo paese ci riguarda da vicino perché sentiamo che memoria del passato e progetto, prassi e pensiero, impegno e tensione, storia e profezia sono ancora traducibili in una presenza di rilevanti potenzialità politiche.

WWW. Settimocellibera.it
2 pezzi di storia di Modica, ma non solo...

PER UN PARTITO APERTO, CREATIVO,
PROFONDAMENTE INCARNATO
NELLA STORIA E NELLA SOCIETÀ,
A SERVIZIO DEL PAESE
E DELLA COMUNITÀ PROVINCIALE

*Brani della relazione del Segretario politico
del XII Congresso provinciale della D.C. di Ragusa
tenutosi il 13 dicembre 1981*

LA STAGIONE DELLA RESPONSABILITÀ

Chiamato a dirigere il partito da appena quattro mesi, non vengo a presentare a questo Congresso provinciale il consuntivo degli anni che ci separano dall'ultimo Congresso, ma a ribadire, invece, una essenziale esigenza di riflessione di tutto il partito, a sollecitare, in questa fase conclusiva dell'assise congressuale, come già abbiamo fatto nella fase sezionale, l'apporto insostituibile e prezioso della vostra intelligenza e della vostra esperienza, a mobilitare nuove prese di coscienza sui temi cruciali della nostra presenza nella società ragusana, sul nostro ruolo storico e politico, sulla nostra capacità di ascolto e di dialogo, sulla impellente necessità di rilancio dell'azione del nostro partito nella realtà sociale e politica.

La Direzione provinciale uscente ha scelto quindi la via di un recupero dell'occasione congressuale finalizzato a misurare tutto il partito su un progetto di rilancio politico e organizzativo rifiutando le logiche deprimenti del conteggio e delle carature correntizie che appaiono ormai fatiscanti e deleterie.

In questa prospettiva, l'accettazione dell'esigenza unitaristica ritrova una sua ragione ed un suo spazio che è confermato anche dal momento difficile e complesso che il partito, in tutti i suoi livelli, sta vivendo e di cui la recente Assemblea nazionale è stata momento esaltante di riflessione e di proposta.

Guardiamo quindi ai problemi reali che ci stanno dinanzi con un nuovo entusiasmo ed una nuova consapevolezza che ci deriva dal sentire che tutti siamo mobilitati, tutti siamo indispensabili, tutti e ciascuno di noi, al di là delle retoriche usuali, sia-

no portatori di verità parziali da ricomporre come in un mosaico con le altre porzioni di verità che stanno fuori di noi ma non sono meno rilevanti delle nostre.

È per questa urgenza dell'impegno e della mobilitazione che abbiamo rifiutato il rinvio di questo Congresso anche di fronte alla legittima esigenza di adeguarci alle novità emergenti dall'Assemblea nazionale del 25 novembre.

È con questo spirito quindi che vogliamo fare un approccio, sia pur breve e sintetico, con le espressioni vive della realtà provinciale.

Lo facciamo rivolgendo un saluto pieno di cordialità, simpatia e fiducia, ai rappresentanti del mondo esterno alla D.C. al quale guardiamo con interesse sempre più vivo accompagnato dalla coscienza profonda del senso rilevante della loro presenza e del loro apporto per la costruzione del nuovo partito.

Sappiamo che è chiusa definitivamente l'epoca del collaterismo e dei supporti spontanei e che è iniziata l'epoca delle assunzioni di responsabilità, delle scelte libere e autonome, fondamento della nostra pienezza politica come della incisività delle scelte che i mondi esterni alla D.C. sono chiamati a fare, ciascuno nel proprio ambito di competenza.

I PROBLEMI DELLA PACE E DELLA SICUREZZA

Il tema della pace è diventato nella nostra provincia momento centrale dell'interesse politico dei partiti e delle istituzioni per la scelta di Comiso come base per l'impianto dei missili Crusés da parte della NATO.

Su questi temi la pervicace volontà del P.C.I. di adattarsi alle logiche strategiche di segno imperialistico dettate dagli interessi sovietici, lo ha spinto a cavalcare la tigre di un pacifismo pura-

mente divulgativo, incentrato sulle mobilitazioni di massa e le emozioni collettive, anziché ricercare le ragioni di fondo che stanno alla base dell'attuale crisi dei rapporti est-ovest usando equanimità di giudizio e conseguente comportamento politico.

La D.C., sui temi fondamentali della pace e del disarmo, muovendosi nel solco delle tradizioni più fulgide del Movimento cattolico e dell'ispirazione cristiana, qui da noi esaltata dalla testimonianza di Sturzo e di La Pira, ha saputo ribadire in termini di chiarezza democratica e di puntuale impegno civile, la sua naturale vocazione pacifista, confermata dalla lunga esperienza repubblicana che, nella coerenza di un atlantismo rivelatosi elemento fondamentale di equilibrio e di dissuasione dall'aggressione, ha trovato la sua più grande valenza ideale e politica.

A Comiso abbiamo voluto dimostrare, non solo che siamo un partito popolare, capace di mobilitare le masse per riaffermare valori che il cristianesimo ha incarnato nella storia e che noi siamo chiamati a tradurre nel politico, ma anche che a vivere le incognite del nostro futuro non siamo soli, né disattenti alle esigenze della storia, né privi di proposta politica.

Piccoli ha voluto confermare, qui tra noi, l'impegno dell'intera Democrazia cristiana, lanciando proprio da Comiso, la proposta di una internazionale della pace, che è stata richiamata nel suo discorso alla recente Assemblea nazionale del partito, come momento di coinvolgimento di tutte le espressioni internazionali del partito su temi di tanto rilievo.

Dobbiamo quindi recuperare, con lucida consapevolezza, l'unità di tutte le forze politiche operanti in provincia, delle istituzioni e della società civile in tutte le sue espressioni, per liberare la pace dagli inquinamenti delle strumentalizzazioni e dai marginismi, dalle deformazioni di comodo e dagli interessati fidei-

Sappiamo quali problemi emergono dall'impianto di strut-

ture militari nella nostra provincia, quale degrado del territorio esse comportano, quali interessi colpiscono soprattutto nel campo agricolo ed in quello della proprietà fondiaria, quali elementi di dissuasione dagli investimenti inseriscono nel già fragile tessuto economico provinciale, ed è appunto per questo che ognuno di noi è consapevole che la vera battaglia non si conduce attraverso le schermaglie polemiche sulle responsabilità delle grandi potenze, ma sulla necessità di ribadire con forza l'inammissibilità della guerra, la follia della guerra, quindi l'impellenza della pace attraverso il negoziato che porta al disarmo.

L'asservimento della scienza al potere, la distruzione, la morte, l'apocalisse cosmica, non sono il prodotto della nostra filosofia e della nostra civiltà.

Il segno della nostra filosofia, della nostra cultura, delle nostre tradizioni, del nostro impegno nella storia, è il servizio e l'amore per l'uomo, la fratellanza universale, la convivenza sociale, quindi l'impegno assillante per la pace attraverso le opere di giustizia.

Sono proprio queste opere di giustizia da cui nasce la pace, lo spirito della pace, ad occupare le nostre giornate, ieri ed oggi.

ANALISI DEI COLLEGAMENTI DELLA D.C. COL SUO RETROTERRA

Altro tema di rilievo è quello del collegamento della D.C. col suo retroterra, anzitutto con quello cattolico.

Le tensioni post-conciliari, che hanno scosso il mondo cattolico, unite alla difficoltà di operare in un mondo sempre più secolarizzato, hanno rimesso in discussione i nostri tradizionali legami col mondo cattolico.

Ai cultori nostalgici del passato, a quanti sognano di riper-

correre gli ormai obliterati sentieri della suppelletta politica, ricostruendo un nuovo collateralismo con la Chiesa, richiamando le battaglie oltranziste dei Comitati civici, vorrei ricordare che la storia ha il suo corso e che chi ama voltarsi indietro trova soltanto i cascami della storia, assolutamente inadattabili al presente.

Di fronte alla lezione conciliare sulla pluralità delle opzioni politiche, noi richiamiamo a noi stessi la lezione sturziana sulla aconfessionalità dell'impegno politico dei cattolici democratici che è approdo di un lungo cammino plurigenerazionale e che ora ci fa portatori di una nuova laicità del nostro partito, di una nuova pienezza di responsabilità nelle decisioni e negli atti politici, che esalta e purifica la genuinità dell'ispirazione cristiana, liberandola dalle inquinanti commistioni tra piano di fede e piano politico che l'integralismo aveva prodotto.

Rimane quindi davanti a noi la necessità di ricercare nuovi moduli di comportamento e nuove, più feconde relazioni con il mondo cattolico, che rimane parte essenziale del nostro retroterra culturale e nodale punto di riferimento del nostro impegno politico.

Sappiamo che la parte più viva dei nostri quadri dirigenti proviene dal mondo cattolico, che la D.C. è arricchita dalle tendenze, dalle testimonianze, dagli stimoli che da tale mondo le provengono, lo sappiamo e vogliamo essere all'altezza del nostro compito di cristiani democratici impegnati in politica.

Vogliamo quindi un dialogo permanente che ci pare condizione essenziale del nostro arricchimento, del nostro recupero di capacità progettuale, della nostra stessa possibilità di cambiamento.

Chiediamo quindi a quanti sono impegnati nella testimonianza di fede la pazienza di ascoltarci e di capirci, al di là delle personali convinzioni politiche, riconoscendoci almeno il merito storico di una sfida sul nome cristiano che vorremmo libero da

usurpazioni e deformazioni, accettando il rischio quotidiano di una testimonianza sui valori, difficile e spesso logorante.

Il mondo esterno alla D.C. non è, e non deve essere, un corpo estraneo ad essa, obbediente a regole di concorrenzialità che sono fuori di ogni logica sociale e politica, o chiuso nel suo orgoglioso rifiuto della politica. Così, nel settore specifico della cultura vogliamo affermare che tutto ciò che è conoscenza e ricerca deve vedere interessata la D.C. con solerte spirito di ascolto e di dialogo.

L'aver estrapolato da ogni impegno politico concreto l'attività culturale è una nostra responsabilità che ha tolto alla D.C. ragusana lo smalto della sua capacità di percezione del reale storico e politico inaridendo le fonti stesse della sua ispirazione e della sua tensione progettuale.

Bisogna tornare a capire che in una società massificata, condizionata dalle manipolazioni dei mass-media, profondamente secolarizzata nella sua cultura, in cui l'omologazione delle culture e dei comportamenti appiattisce sempre più la persona, la pretesa di estorcere un consenso fondandolo soltanto sulle grattitudini clientelari, sui giochi delle promesse e dei ricatti, sull'istituzionalizzazione della raccomandazione come pratica politica, non ha più spazio e ragione e quindi non ha più avvenire, né dentro né fuori della D.C.

Le aree di partecipazione si sono enormemente allargate, anche per precisa scelta politica della D.C. talché oggi il consenso non si conquista più attraverso le accattivanti blandizie degli elargitori del potere, ma attraverso l'impegno civile di servizio, nelle scuole, nelle comunità montane, negli organismi di gestione della sanità, negli strumenti di formazione delle opinioni.

Fare politica va diventando sempre più fare cultura, coscienza delle masse, farle partecipi di un progetto, impegnarle nell'azione, stimolarne l'intelligenza e lo spirito critico, liberarle dalle

sudditanze clientelari come dalle suggestioni della scheggia di potere da elargire.

Il Partito deve riscoprire nel suo lavoro quotidiano, la essenzialità del raccordo con quelli che Ardigò chiama i mondi vitali ad esso esterni. Sui canali prosciugati che uniscono la D.C., per storia, per tradizione ed ispirazione, a tali mondi, deve tornare a scorrere acqua, la buona acqua della politica scritta con la P maiuscola.

Col mondo poi del lavoro, come col mondo della produzione e dei servizi, deve instaurarsi un rapporto vitale di dialogo e confronto.

Nessuno ha mai immaginato il nostro Partito come un serbatoio di sapienti intuizioni e di illuministiche folgorazioni sulla scienza economica e politica, l'abbiamo sempre pensato, invece come una tensione continua verso la società che vive, opera, manda, stimola.

In tale visione il mondo sindacale non può essere visto come appendice esterna, legata da cordone ombelicale con la grande madre della politica, né come cassaforte di voti democristiani imbalsamati nella logica trasformistica di un malinteso operaiismo che si compone ed integra con altre, più o meno nobili esigenze, assopendo i conflitti sociali, comunque sfruttandoli per portare acqua al mulino politico.

Il sindacato è pilastro della democrazia e fulcro delle libertà civili garantite dalla Costituzione, mentre il richiamo cristiano anche qui esalta e arricchisce il tema della tutela del lavoro soprattutto dopo le grandi indicazioni fornite dal magistero della Chiesa con l'Enciclica "Laborem exercens".

Lo stesso dicasi, pur in forma diversa, per le altre categorie professionali da noi troppo spesso smarrite come interlocutori, soprattutto quando non vedevamo immediati riscontri politici.

I coltivatori diretti, gli artigiani, i commercianti, gli indu-

striali, i liberi professionisti sono stati il riferimento essenziale della politica democristiana a livello di istituzioni, mentre a livello strettamente partitico la nostra latitanza verso alcune di tali categorie va confessata per essere vinta.

Sappiamo che i comunisti, avendo smarrito i sacri testi del marxismo che prevedevano la fine dei ceti medi nella dialettica della conquista del potere, oggi riscoprono la fondamentale funzione dei ceti medi produttivi nella società moderna e corrono ad accaparrarsene i consensi sollecitandone le istanze e blandendone la fiducia.

Non possiamo quindi rimanere inerti, imbalsamando i nostri legami in termini di rendita elettorale, ma dobbiamo vivificarli attraverso una costante ricezione della domanda politica.

I RAPPORTI CON LE NUOVE GENERAZIONI

Il tema giovanile è oggi una sfida e un rischio che vanno raccolti e accettati.

Non siamo, infatti, un partito chiuso nella sua memoria storica, contemplativo del passato, pago del già avvenuto, fermo nella sua quotidianità, pietrificato nella gestione della prassi, siamo un Partito ancora carico di tensione progettuale, di capacità di accogliere il rischio, di guardare al futuro, di capire i movimenti della storia, perché della storia non siamo un incidente od un fortunio, ma una pagina ricca di creatività, di tensione, di fede verso il domani.

Sappiamo però che il tempo ha reso opache queste cose fino a farci diventare grigi esercenti della prassi, poveri di intuizioni politiche, avari di proiezioni verso il futuro e dunque dobbiamo esercitare la nostra capacità di recupero, di riappropriazione della nostra storia e della nostra essenza politica.

Lo sappiamo fino al punto di avere avuto il coraggio di chiamare a raccolta quanti non hanno dimenticato la lezione della storia del Movimento cattolico approdata nella presenza democristiana.

A Roma, il 25 novembre scorso, abbiamo dato l'immagine di un partito tutt'altro che spento e muto, ossificato ed inerme.

Il mondo della cultura, della scuola, della scienza, della produzione, del lavoro, ha sentito il richiamo di questa esperienza e ci ha chiesto di essere diversi, di cambiare per tornare ad essere quelli di prima, quelli che con Sturzo, Murri, Don Albertario, De Gasperi, Vanoni, Mattei, Moro, La Pira, scrissero pagine incancellabili della storia del Paese, che non possono essere travolte dalla stanchezza di alcuni, dal logoramento di altri, dal tradimento degli ultimi venuti.

Questo recupero della storia per uscire dal grigiore della prassi, significa riallacciare il dialogo con le nuove generazioni offrendo al loro rifiuto l'alternativa di una proposta, della proposta appunto della D.C.

Ci chiediamo oggi come è possibile, come sia stato possibile recidere i legami col mondo giovanile, lasciando che per oltre un decennio, qui a Ragusa, esso rimanesse chiuso nella macilenta espressione di un nome.

Se c'è quindi un impegno fondamentale da assumere in questo Congresso, esso è quello di ricostruire il Movimento Giovanile nella nostra provincia, ritessendo le trame di un dialogo con tutte le sue espressioni associative, soprattutto con quelle che si richiamano ad esperienze di testimonianza cristiana.

Se così non fosse, saremmo destinati a giocarci il nostro avvenire di partito sull'altare della nostra insipienza e della nostra miopia.

Chi ha infatti il diritto di piangere sulle sventure di un mondo pieno di disadattati, che cercano risposte plausibili ai proble-

mi che la storia gli scaglia di fronte e non trovandole subisce la tentazione della fuga, del rifiuto, della violenza, dell'evasione dall'impegno, della droga che anche nella nostra provincia va assumendo preoccupanti indici di diffusione?

Nessuno cavalca la tigre del giovanilismo stupido e alienante perché oggi non si tratta di catturare i giovani ad una causa, integrandoli in un sistema, di proporli una compartecipazione alla gestione del potere, come si propone agli aspiranti soci di cominciare a partecipare alla gestione di una azienda, né di allettarli suscitando ambizioni e vanità personali, né di accarezzarne la benevolenza con promesse, né di dare come credenziale politica l'immagine di un Partito diviso in fazioni, dove la diffidenza, lo spionaggio, i separé che dividono le amicizie, i manicheismi di corrente, sono diventati purtroppo legge di comportamento.

Abbiamo parlato del cinismo di una generazione che non crede più a nulla, che viola i sacri codici delle nostre abitudini, ma abbiamo dimenticato troppo spesso che il nostro cinismo, il cinismo dei padri, è spesso diventato lezione e immagine, che producano a loro volta cinismo in un circolo vizioso senza uscita.

Io chiedo a questo Congresso di farci carico del problema giovanile conferendovi un primato che è nella realtà delle cose, prima che nella nostra intuizione politica, e mettendolo quindi in cima alle preoccupazioni della nuova dirigenza.

IL PROBLEMA FEMMINILE

Accanto a questo, il problema femminile, con tutte le tensioni di cui è carico, sarà un altro banco di prova della nostra buona volontà e della nostra capacità di lettura dei problemi che viviamo.

Allo stato si vive in una condizione di sclerosi del genere

femminile, in un partito occupato da maschi in tutti i suoi gangli vitali, mentre alle donne vengono riservati spazi marginali, un ruolo quasi di estetica politica, una presenza numerosa quanto basta per farci dire che l'organigramma politico è completo, che abbiamo anche le donne, anche se divenute, in alcuni ambienti, anime morte pietrificate nella loro commovente devozione al partito, ma spesso bloccate in ogni loro possibilità di iniziativa e di movimento.

Eppure i temi della emancipazione femminile, quelli della ridefinizione del ruolo della donna nella società e nelle sue istituzioni, come quelli specifici del suo impegno politico, non sono senza riscontro nella nostra cultura e nella nostra esperienza.

Sappiamo quale spazio, quale ruolo, quale forza sono riservate alla donna nell'annuncio cristiano sui temi della parità con l'uomo, su quelli connessi della sua acquisizione di diritti nella società civile e nella famiglia, lo sappiamo proprio mentre constatiamo che le distanze sono ancora enormi, che gli spazi riservati alla donna, nel partito come negli ordinamenti statutari, nelle strutture economiche come nelle istituzioni culturali, sono marginali.

Ben venga quindi la sfida femminista: essa va accettata con l'umiltà di chi sa di aver mancato ad un appuntamento con la storia e con la consapevolezza di chi sa di dover bruciare le tappe, cominciando con il modesto contributo che può essere dato in sede di ricostruzione del nuovo partito.

Apriamo quindi alle donne, anche a quelle giovani e carine, le porte del partito in tutti i suoi livelli, impegniamole nella politica, sollecitandole ad accettare mandati di rappresentanza politica.

Rifacciamo quindi le elezioni in tutte le sezioni, mobilitando le donne ad organizzare iniziative, ad essere presenti, a parlare, ad occupare gli spazi politici che loro competono.

Sul tema del correntismo non si può non muoversi nella logica in cui oggi si muove l'intero partito, quella cioè di compiere ogni sforzo per liberarci da queste cappe che opprimono e snaturano l'attività politica.

C'è da ribadire subito ed in premessa, che non è immaginabile una cancellazione radicale delle correnti come fine di ogni diversificazione delle opinioni all'interno del partito che corrisponderebbe ad un profondo appiattimento della vita democratica, ad una sovietizzazione che è fuori dalle nostre tradizioni e dalla nostra cultura politica.

Quelle che abbiamo davanti, però, non sono più correnti di opinione politica, strumenti di confronto e di dibattito interno nella normale dialettica democratica. Si tratta purtroppo di fazioni pietrificate nella loro permanente tensione del potere, funzionali esclusivamente alla tutela delle posizioni raggiunte dal notabilato, in cui è legge lo spirito di gruppo, la faida, la ritorsione, il sospetto e la diffidenza, la ripartizione manichea in buoni e cattivi.

Tutte cose che hanno portato alla fine della meritocrazia all'interno del partito, al prevalere delle ferree logiche di gruppo, alla penalizzazione ed emarginazione dei talenti.

Molti, prima ancora di chiederci se siamo democristiani ci chiedono a quale parrocchia correntizia apparteniamo e la legge dell'appartenenza serve a misurare la consistenza ed il valore del nostro peso politico, a discriminare i consensi, a bloccarci in una logica di parte, priva di respiro politico.

Dobbiamo demolire questi castelli fatiscanti del vecchio medioevo politico e riappropriarci del gusto di fare politica nella libertà, libertà di amicizia, libertà di rapporti, libertà di parlare con chi vogliamo, di scegliere senza suggerimenti o imposizioni.

Abbiamo celebrato questo congresso provinciale, non certo per obbedire ad un rituale obbligo statutario, incontestabilmente urgente dopo i lunghi anni che ci separano dall'ultimo congresso, quanto invece per ritrovare il senso del nostro impegno, la freschezza del nostro entusiasmo, la forza per testimoniare la nostra fede nel partito.

Non siamo infatti un partito di anime spente ma una forza politica che si interroga sul presente per inventare il domani.

A nessuno è concesso di essere stanco, né di farsi dominare dalla sfiducia, né di fuggire dinanzi alle responsabilità.

Abbiamo bisogno del lavoro di tutti per costruire assieme la nuova Democrazia Cristiana anche da questo angolo sperduto d'Italia che è la provincia di Ragusa.

Per noi non c'è passato da rifiutare, né presente da accettare acriticamente.

Questo partito, è ancora ricco di tesori nascosti sotto il mare della sua storia e della sua tradizione, tesori che la nostra buona volontà può riportare alla luce ripetendo le imprese meravigliose dei pescatori subacquei di Riace.

L'ho sentito visitando le nostre sezioni e lo sento ancor più oggi parlando con voi.

Nulla è impossibile quando si crede a qualcosa.

Non cediamo allo scoramento, alle usuali strategie, ai piccoli calcoli, alle ragionerie quotidiane, e torniamo a recuperare un briciolo della nostra innocenza per diventare ancora più liberi e ancora più forti.

Ho sentito uno di noi — Mino Martinazzoli — esclamare che proprio gli innocenti non sapevano che la cosa era impossibile, e dunque la fecero.

LA CONCEZIONE
CATTOLICO-DEMOCRATICA
DELLA CENTRALITÀ

*Articolo pubblicato
su il "Popolo" del
23 luglio 1982*

La contesa sulla centralità rimane l'elemento dominante dell'attuale stagione politica che vive il Paese ed appare prevedibile che essa connoterà il quadro politico ancora per lungo tempo.

Il XV Congresso nazionale della D.C. ha conferito nuova ricchezza di implicazioni a tale tema riproponendoci una D.C. fortemente tesa a riaffermarsi come partito centrale dello scacchiere politico italiano.

È indicativa del rilevante interesse che il mondo politico ha riservato all'assise congressuale l'attenzione con cui un politico logo come Gianni Baget Bozzo ha elaborato alcune sue riflessioni sulle quali mi pare utile tornare.

Su «La Repubblica» del 13 maggio scorso, in una delle sue analisi del nuovo corso democristiano, egli prefigura l'interruzione (infausta, par di capire) di un processo di sostituzione della centralità di un partito (la D.C.) all'imparzialità dell'istituzione.

La presidenza socialista della Repubblica e la presidenza laica del Consiglio sarebbero le tappe interruttrive di un tale processo.

Errore del «preambolo», che ne avrebbe determinato la fine, sarebbe quello di pretendere l'acquisizione del P.S.I. alla politica di «centralità» democristiana e di esigere che la maggioranza fosse «centrale», chiusa ai due lati, omogenea dal centro alla periferia.

Baget Bozzo dunque vede il concetto di «centralità» come strettamente pertinente a funzioni delle istituzioni per se stesse chiamate ad un garantismo che esclude ogni tentativo di usurpazione o di asservimento e perciò «centrale» nel senso che non soggiace alle ragioni e pretese che gli vengono da destra o da sinistra.

Ora, a me pare che il concetto spaziale di «centralità» venga applicato in modo unilaterale e perciò distorto.

Baget Bozzo scambia l'imparzialità per centralità. L'imparzialità è concetto astratto deontologico attinente alla giustizia distributiva e trova fondamento nel principio della uguaglianza e pari dignità dei cittadini e quindi nella pretesa di questi ad un trattamento uguale da parte dello Stato-istituzione.

La centralità è invece concetto geometrico-spaziale che diventa categoria di pensiero politico quando è riferita a realtà sociologiche e appunto politiche.

Il valore semantico-politico di essa ha radici storiche non eludibili in quanto richiamano alla funzione di mediazione interclassista che la concezione cattolico-democratica del partito ha elaborato.

L'essersi la D.C. costantemente richiamata, durante l'età sturziana e degasperiana, ad una interpretazione centrista del ruolo della D.C. come interprete e garante degli interessi di tutte le classi in una sintesi non di pura mediazione ma di sostanziale componimento solidarista, è connotato specifico dell'intera esperienza storica del cattolicesimo democratico.

L'accezione più recente del centrismo è la centralità che sposta il significato della parola dall'ambito sociologico-politico all'ambito politico-strategico caricando il termine di nuove valenze precipuamente politiche.

Il partito centrale dell'ordinamento democratico vigente nel Paese non è pertanto quello che elargisce legittimazione agli altri partiti disponibili ad un supporto di regime, come il malanimo di Baget Bozzo suggerisce, quanto quello che per quantità di consensi, capacità di progettazione e di mediazione, di sintesi e di guida politica, riesce ad avere maggiori titoli.

Finora tale partito è stato la D.C.

È chiaro che la centralità è immagine di quella che impro-

priamente è stata detta centralità delle istituzioni, laddove per centralità deve intendersi imparzialità, neutralità e asetticità apartitica.

Infatti, spesso è stato rilevato che la D.C. si pone come garante di interessi in conflitto nel senso che vuole offrire una sintesi di mediazione politica dettata dalla sua visione solidarista, non nel senso che essa usurpi funzioni statuali appropriandosi fino alla identificazione: ciò può essere ed è avvenuto nella lunga vicenda della nostra esperienza storica, ma non fa parte della nostra essenza politica, né intacca la nostra valenza storica, meno che mai è reperibile nelle radici del nostro pensiero politico.

Il discorso sulla centralità allora, lungi dall'essere principio di legittimazione politica all'interno di una egemonia, in termini quindi di subalternità, diventa invece modulo interpretativo della realtà attraverso la mediazione partitica.

A chi accusa la D.C. di occupazione egemonica delle istituzioni, diciamo che non vogliamo sottrarci al giudizio della storia e ci sentiamo pronti a riconoscere i nostri limiti, le nostre insufficienze, i nostri errori.

Dobbiamo però dire — senza vena polemica, ma per puro spirito di servizio alla verità — che la fungibilità delle alleanze fino alla disinvoltura sistematica, ha portato ad inaugurare nuove forme di occupazione oltranzista del potere nelle istituzioni sconosciute all'esperienza democristiana rimasta fino ad oggi ancora a criteri di fedeltà fino all'exasperazione dommatica.

La centralità non può essere solo immaginata attraverso l'illusione tolemaica dei capi ricchi di carismatica aggressività; essa è conquista faticosa e difficile che segue ad un lungo rodaggio storico e culturale, ha radici profonde nelle idee e nelle proposte politiche, si misura continuamente con la variegata congerie degli interessi e dei bisogni riuscendo a selezionarli e a mediarli, si esprime in termini di capacità di sintesi e di guida politica.

Né feticcio quindi, né usurpazione segnata da selvaggio narcisismo, ma recupero delle regole democratiche del sistema nel quale legittimare lo sforzo di ogni formazione politica che ne abbia titolo e capacità a candidarsi come forza centrale del quadro politico.

UNA RISPOSTA SERIA
ALLA DOMANDA DI PACE

*Articolo pubblicato
su il "Popolo" del
27 agosto 1982*

C'è un equivoco radicale che crea motivi di incomunicabilità tra le forze politiche e perverte il rapporto tra maggioranza e opposizione in tema di strategie difensive e di tensione pacifista: esso è dato da un rilevante difetto di analisi dei contesti socio-politici in cui la spinta pacifista emerge e si anima; da una parte, infatti, presso realtà politiche dominate da egemonie totalizzanti, si configurano concrete difficoltà di innesto di progetti di pace che impediscono di trasformare l'assillo planetario della pace in volontà di dialogo e desiderio di intesa, dall'altra parte, nei Paesi a regime democratico, si passa alle emozioni collettive coralmemente gridate nelle piazze d'Europa, alle facili acquisescenze alle lогiche della rappresaglia e della rincorsa fino ad assimilarle nel torpore delle coscienze accettando l'ineluttabilità del rischio, e sorcizzando in labili sensibilità le immagini apocalittiche, e tutto quindi ricomponendo in un'ordinaria condizione esistenziale.

Il tema su cui si misura l'incomponibilità del conflitto tra le forze politiche sul piano delle scelte difensive, non può essere solo quello della ritorsione e del riequilibrio strategico, che pur ha una sua rilevante valenza politica, quanto quello di interrogarsi sulle reali possibilità di traduzione politica della domanda di riduzione delle armi che — in termini di crescente impellenza — parte ormai da ogni angolo del pianeta.

In un ordinamento politico fondato sul consenso di massa ogni domanda sociale ha un termine di riferimento politico, un potenziale riscontro politico, quindi una reale possibilità di tradursi in volontà politica.

Nei Paesi a regime totalitario si capovolge il rapporto domanda sociale-risposta politica in quanto quest'ultima può pre-

scindere da ogni riferimento alle volontà sociali supponendole e «liberamente» interpretandole secondo le logiche panstatuali del regime.

La domanda di pace che emerge con forza crescente dalle oceaniche manifestazioni dei vari movimenti pacifisti, ha quindi un suo eminente punto di contraddizione che diventa elemento di intrinseca debolezza logica: quello di avere interlocutori obbligati all'ascolto ad occidente, pena la caduta del consenso su cui si fonda il potere in tali Paesi, e di avere invece interlocutori spesso sordi, liberi comunque di rifiutare e disattendere, ad oriente, dove il potere prescinde dal consenso e vive nella beatitudine delle «libere» supposizioni dei bisogni sociali, fra i quali quello della pace, che soggiace spesso alle più abiette manipolazioni.

Fra noi e i comunisti esiste questo muro di incomprensione nella misura in cui la posizione del P.C.I. omette tale analisi.

Dire, con Berlinguer, che bisogna chiedere il disarmo partendo dai livelli bassi, rimuovendo cioè le cause degli attuali squilibri degli armamenti, anziché stimolare la rincorsa nucleare, significa, certo, riconoscere che tali squilibri esistono e dar ragione a chi li imputa all'Unione Sovietica, ma anche illudersi che le clamorose clamazioni pacifiste possano, da sole, con la sola forza del consenso di massa che esprimono, convertire al parziale disarmo che porta al riequilibrio strategico un Paese come l'URSS dominato da uno spirito imperial-egemonico di chiara radice zarista, che del disprezzo del consenso ha fatto sempre il grigio motivo, della sua filosofia politica.

Che fare allora? Quali sentieri percorrere per approdare alla pace e uscire dall'angoscia dell'apocalisse incombente?

Nessuno possiede risposte preconfezionate e definitive.

Di fronte però alla sordità dei sistemi socialisti e alla anestesia coscienziale dell'occidente, le vie utopiche di Isaia rimangono paradossalmente le più realistiche perché fondate sull'as-

similazione di un messaggio di radicale conversione dell'uomo alla pace, di educazione alla pace.

Ciò non significa evasione dal concreto storico, ritorno alla cultura dell'utopia o rinvio di risposta alle roventi urgenze del quotidiano, ma nuova assunzione di problemi, nuova acquisizione del senso del destino comune e rimozione, quindi, di tutte le amnesie cui sembra condurre l'assuefazione al misfatto.

L'abiezione, per esempio, di una guerra così radicalmente punitiva — come quella arabo-israeliana — fino a legittimare l'immagine di una cupa nemesi storica tra due popoli colpiti entrambi dalla sventura della diaspora e della persecuzione, sta cancellando nella nostra memoria il segno di grandezza che ha accompagnato le vicende vissute da Israele disincarnandolo sempre più dal retaggio di valori religiosi e civili che hanno contraddistinto la sua specificità nazionale e lo spessore spirituale della sua storia.

La guerra iraniano-irakena poi, col carico di assurdità nazional-religiose che si porta dietro, è l'altro terrificante elemento di decomposizione della dimensione religiosa sulla quale la civiltà orientale aveva fondato i valori più pregnanti della sua cultura.

Una tale decomposizione di valori deve essere percepita, da noi occidentali soprattutto, come caduta della ragione, spazio di follia, seme apocalittico di fronte a cui le ragioni dell'occidente, dell'America soprattutto, non possono essere misurate col metro usuale delle necessità strategiche che giustificano le condiscendenze e gli avalli, i silenzi e le conniventi tiepidezze.

La coscienza del mondo non può restare prigioniera di asserzioni immutabili.

Allora appare urgente chiedersi, tuffandosi nell'urgenza del «che fare?», se all'ondata di crescente pacifismo corrisponda nelle nuove leve militari una crisi coscienziale che si traduce in obiezione e quindi in servizio civile alternativo, se l'attuale durata

del servizio militare e la sua «struttura» educativa in senso militarista-autoritario corrispondano ancora allo spirito dei tempi e si connettano con l'esigenza di austerità tanto conclamata, se infine appaia titolo di onore e merito di questa Repubblica fondata su eminenti valori di convivenza civile e di interesse alla pace, quel terzo posto che occupiamo nella classifica mondiale dei maggiori esportatori di armi.

Sono interrogativi che i giovani si pongono con forza sentendo spesso lo scandalo della nostra usuale disattenzione, ma sarebbe anche, al momento attuale, i punti iniziali di un cammino sui sentieri di Isaia.

APPORTO LEALE
ALLA DEMOCRAZIA COMPIUTA

Articolo pubblicato
su «Il Popolo» del
23 ottobre 1982

La grande stagione democristiana non può dirsi nel suo pieno svolgimento fino a quando non avremo sufficiente determinazione e coraggio per scrutare il cuore dei problemi, enucleando una linea radicalmente risolutiva.

Viviamo ancora una delicata fase di transizione in cui la prevalenza dei temi politici generali rischia di frustrare la grande tensione post-congressuale, diluendola nelle priorità della contingenza. Eppure il senso prospettico, progettuale, del nostro impegno non può non esprimersi come lavoro di intelligenza politica, di immaginazione, di inventiva, uscendo dal tunnel della disperazione, dalla routine macilenta degli antichi vizi, liberandoci dalla vertigine dell'incompiuto e del complesso, per rianimare una presenza divenuta anonima, o sbiadita o rituale.

In tale angolazione, non può essere la suggestione dei grandi temi istituzionali — o non può essere essa da sola — a destare la nostra attenzione e a suscitare impegni politici. Bicameralismo o unicameralismo, riforma della Presidenza del Consiglio, ruolo dell'esecutivo, rapporti tra Governo e Parlamento, sfiducia costruttiva, riforma del sistema elettorale, non ci interessano più del grande tema, in essi certo compreso, dei rapporti tra partiti ed istituzioni, o specificamente tra partiti e potere politico, né più dei temi attinenti all'invenzione di nuove regole democratiche e di nuove dialettiche tra i partiti, o di quelli legati alla promozione di grandi processi di catarsi della vita sociale, richiedono essi la redistribuzione del potere nella società o la partecipazione alla democrazia, o la mobilità delle classi, o la liberazione da vecchie e nuove schiavitù.

Lo spessore del nostro contributo deve essere recuperato a

monte degli spazi politici. Non è esaurita la grande stagione di ripensamento delle regole e di creazione delle idee, anzi è appena cominciata e tra mille difficoltà ed impacci. Di fronte ad un compito così eccezionalmente rilevante, gli apporti convergenti di tutto il partito non possono certo servire per intiepidire tensioni o edulcorare la radicalità di alcuni interventi, né per riproporre linee politiche differenti, nella bucolica concordia dei doctoresimi di ritorno.

Ecco perché il confronto all'interno del partito, al fine della sua ricomposizione unitaria, non poteva avvenire attraverso compromessi interpretativi della linea politica, né sul bilanciamento degli organigrammi interni. Ci stiamo rendendo conto che in questo partito ogni intenzione unitaria è autentica e sincera solo se non nasce dalla mistica del potere che snatura verità e ragione nelle più logore forme di compromesso. L'unità non è un fatto volontaristico, ma culturale e politico, perché momento di ricerca delle affinità di pensiero politico fino a maturare come libera convergenza.

Il partito ha ritrovato una linea di movimento sia sulle alleanze, dove il difficile rapporto con il P.S.I. si è configurato in modalità di espressione e liberanti, sia sulla ricerca di nuove regole democratiche, dove il caso Prodi-Colombo ha assunto valenza emblematica, sia, infine, sul tema nodale del rapporto con il P.C.I. dove la linea dell'alternativa è servita a fugare dubbi all'interno della D.C. come a restituire, nel lungo periodo, snellezza al quadro politico, attraverso il riconoscimento — che è approdo di grande rilevanza politica — del P.C.I. come forza alternativa di governo. Si intravedono già i segni di un processo di riarticolazione della vita politica, finalizzato a sbloccare il sistema democratico, restituendogli possibilità di movimento.

Non si tratta, come ha scritto Scalfari su «la Repubblica» del 17 ottobre, di spazzare via il centro, così eliminan-

do d'un colpo la pregiudiziale anti-comunista per marciare verso un rozzo bipolarismo di ormai vetusta immagine, che suppone una D.C. accampata in area conservatrice, il rovesciamento a favore del P.S.I. dell'attuale egemonia comunista nell'ambito della sinistra, la scomparsa del polo laico assorbito in una nuova aggregazione sociale progressista. Una tale schematizzazione si rivela frutto di giudizi affrettati e quindi discutibili, fino a rivelarsi inaccettabili. La D.C. verrebbe a collocarsi irreversibilmente sul versante di destra dello schieramento politico, come unico spazio residuo di presenza politica, dopo la cosiddetta scomparsa del centro, in palese disattenzione della storia e della natura dell'esperienza cattolico-democratica italiana, mentre l'emarginazione, fino alla scomparsa, del polo laico, assorbito anonimamente nel più vasto gioco dell'aggregazione a sinistra, o schiacciato nella grande contesa per la spartizione degli spazi fra i due grandi poli, non appare, allo stato, ipotesi suffragata da elementi minimi di credibilità. Infine, non è per nulla scontato e concluso quel processo di omologazione a sinistra che potrebbe dar stimolo e base culturale all'ipotesi di aggregazione politica. Un tale processo non appare, in atto, contrassegnato da particolari tendenze acceleratrici e conclusive.

Certo, è da sottolineare, a questo punto, che ogni processo di cambiamento politico non può essere fatalisticamente lasciato in balia di automatismi interni, refrattari ad ogni intervento. Il recupero della politica come grande momento di crescita civile, suppone invece l'impegno a gestire i grandi fenomeni di cambiamento orientandone gli approdi secondo linee di intelligente lettura della storia. In questo senso, allora, il nostro, come l'altrui compito, ci sembra quello di dare un apporto leale e creativo verso la realizzazione dell'obiettivo indicati da De Mita al Congresso, quello della democrazia compiuta. Si tratta di uscire dalla diaspora e dalla confusione attuali, recuperando la piena fisiologia

del sistema, riappropriandoci di tutte le regole utili, promuovendo e guidando l'intero processo di cambiamento.

UNITÀ SU REALI OPZIONI POLITICHE

*Articolo pubblicato
su "Il Popolo" del
25 gennaio 1983*

Il Congresso regionale della D.C. dovrà essere occasione — preziosa anche per la sua realtà, data la distanza che ci separa dall'ultima assise — per una rigorosa presa di coscienza dei problemi nel segno di una nuova misura di consapevolezza tutta da scoprire e da vivere.

È inutile usare le pudibonde paratie dell'opportunità per difendere i vecchi e comodi vizi delle conventicole dove si consumano i riti delle finzioni assembleari in nome di un retaggio unitaristico che da troppo tempo ci portiamo dietro, paralizzati da una sorta di fatalismo disperato e disperante.

È comodo, certo, e anche gratificante convergere nelle usuali, sacre alleanze totalitarie dove si stemperano le tensioni, si diluiscono i conflitti e si esorcizzano tutte le tentazioni dei concorrenti potenziali in una plaudene atmosfera di georgico idillio, è comodo quanto è inammissibile perché segno dello smarrimento di regole elementari, sintomo di decadenza e indice del grado di sfiducia nella democrazia come metodo e come cultura.

Nessuno vuole chiudersi nella contemplazione di un democraticismo taumaturgico o rifiutare la convergenza e l'intesa come valori da perseguire e realizzare nel quotidiano politico.

Ma l'unità va realizzata su reali opzioni politiche creando, con paziente e tenace sforzo di reciproco ascolto, le condizioni per convergere su tesi e proposte politiche, non già inventando, attraverso un rovello contrattualistico di pesi, misure, carature e dosaggi, accordi funzionali soltanto alla difesa dell'esistente.

Non possiamo rimanere ancorati ad una cultura dell'élite che domina tutt'ora il partito consacrandosi in forme intoccabili attraverso le manipolazioni congressuali, anche perché sentiamo

gli ultimi sussulti pre-agonici di un sistema destinato a morire. Dobbiamo renderci conto che ogni nostro ulteriore indugiare nelle logore abitudini del cedimento alle ricorrenti tentazioni delle pastette, riduce a chiacchiera il discorso politico del rinnovamento. chiude ogni spiraglio di speranza sul futuro, contraddice le nostre credenziali democratiche.

Si tratterebbe di una autentica inversione del cammino che il Paese ha intrapreso verso una democrazia di massa come essenziale modello di vita delle istituzioni, un cammino lungo il quale si muove la nuova D.C. con coraggiosa determinazione e che deve trovare segni di riscontro rilevante anche in Sicilia.

È l'ora quindi di capire che le sottili ipocrisie di chi afferma che alternativa unica al contrattualismo vigente è la rissa e lo sbramamento reciproco, portano a rimanere schiavi della prassi e non sono paganti rispetto ad un mondo assetato di valori che reclama anzitutto coerenza tra i proclami e i fatti, le etichette e i contenuti, e chiede ai partiti di essere anche scuole di democrazia.

Rischiamo, certo, di chiuderci nelle nostre solitudini rifutando nel concreto i messaggi che ci vengono dalle nuove leve giovanili come dal mondo cattolico, o da quello sindacale, o da quello della cultura.

La recente posizione dei cattolici palermitani, espressa nell'articolo pubblicato su "Mondo cattolico" dell'11 gennaio, sembra aver lasciato tra noi molte indifferenze, o insofferenti imbarazzi verso una chiesa che assume il ruolo di interprete di diffuse sensibilità e bisogni della società siciliana, sottraendoli alla nostra pertinenza.

Ci chiuderemo in casa in attesa che cessi il clamore e si possa tornare a cucinare la stessa pietanza?

Oppure accetteremo che altri, al nostro posto, proclami che la democrazia è irrinunciabile ricerca del consenso reale e libero, ascolto, ricerca dell'altro, soprattutto esaltazione del diritto, ri-

spetto della norma, oltre che culto della persona e coscienza della libertà?

Ci è stato chiesto che il Congresso regionale "sia preceduto da una ampia consultazione degli iscritti e degli esterni per imprimere nella vita della D.C. siciliana elementi di novità che potrebbero anche tradursi nella presenza di uomini nuovi nelle strutture interne e negli enti amministrati dalla D.C."

È il meno che si possa chiedere ad un partito che vanta la storia e le tradizioni della D.C. se è vero che il nostro Statuto prevede, non già la consultazione pre-congressuale dei soci e degli esterni, ma la loro scelta determinante di proposte e di uomini.

Quando poi il Congresso regionale è fase conclusiva e decisiva di un impegno di lotta alla mafia solennemente ribadito in occasione del recente convegno di Palermo, allora il rigore nel pretendere il più assoluto rispetto delle regole a tutti i livelli in cui si svolge l'iter preparatorio, è prova della sincerità di quanto affermato e misura della nostra credibilità come della nostra volontà di proseguire un cammino senza aspettare né autorevoli stimoli esterni, né vistosi richiami interni.

Chi scrive non ha difficoltà a dichiarare di essersi trovato, talvolta, a recepire esigenze unitarie dettate da condizioni di necessità imposte, o dalla eccezionalità del momento o dal rischio di improduttività del solitario dissenso.

Ma non è possibile immobilizzare in forme di marmorea intoccabilità, fino cioè a renderle costume, tali esigenze che appartengono invece alla categoria dell'eccezionale e dello straordinario.

QUESTIONE MORALE
E POTERE PUBBLICO

*Articolo pubblicato
su "Il Popolo" del
12 aprile 1983*

Si ripropone con virulenta energia il tema dei partiti, con-figurandosi come emergenza morale che rende greve la vita politica, accentua, anche in forme qualunquistiche e banali, il distacco tra società e istituzioni, alimenta una cultura del rifiuto intrinsecamente rischiosa per l'ordinamento democratico.

Il caso di Torino ripropone il tema morale nella sua generalità e diffusività, sottraendolo alle imputazioni discriminanti di chi era solito circoscrivere ogni malaffare politico nel perimetro del macro-potere nazionale.

Lo spartiacque tra infezione e limpidezza non sta più tra partiti di governo e partiti di opposizione, né tra classe politica e classe dirigente, né tra governanti e governati. Esso passa ormai all'interno di tutti i partiti, scava solchi nel corpo sociale coinvolgendo persino i singoli cittadini, i quali sentono ormai il "pubblico" in un'ottica di radicale fungibilità col privato.

È caduta la coscienza di ciò che è pubblico, la gerarchia tra valori pubblici e privati, il senso urgente della comunità in uno con il compiersi dei processi di desacralizzazione, con la idolatria della tecnica e la superbia prometeica, che si traducono in una furente prevaricazione individualista, in una guerra degli interessi in cui l'avidità diventa unica misura di comportamento.

L'appropriazione del pubblico è allora la conseguente risultanza di una incultura fondamentale, un barbarico prelievo da una cassaforte di cui è sparita l'appartenenza comunitaria.

In un tale contesto, cade in un disarmante infantilismo la pretesa di accreditare una sorta di esenzione dal male delle Giun-

te di sinistra chiudendole nella serra di cristallo di una sorta di immunità mitologica.

Per quale verginale assolutismo si potrebbe ora accreditare, non solo alla luce dei fatti, ma soprattutto usando il rigore della logica politica, una simile presunzione di integerrimità.

Può esserci tra noi la invadente tentazione di un certo compiacimento, non proprio compensativo — data la ricorrenza di qualche nome democristiano tra i torinesi — ma dettata dalla magra consolazione di sentirci fuori da certa solitudine in cui le ricorrenti imputazioni scandalistiche a carico della D.C. ci avevano crocifisso.

La filosofia del mucchio, dell'epidemia diffusa e contagiante, può portare a certi appagamenti da corto intelletto da cui bisogna guardarsi, come credo stiano facendo i nostri dirigenti nazionali.

Il problema è ben altro. È quello di affrontare il nodo dei partiti in rapporto con le istituzioni nell'ambito del nostro assetto costituzionale cogliendo anzitutto la lezione del momento.

Il partito, notevolmente deideologizzato, finisce di essere una scelta dettata da una convinzione, da una fede; spesso diventa un investimento produttivo dei propri talenti, una commercializzazione delle proprie possibilità, che si traduce in carriera, escalation, compromesso, affare.

Allora la stessa selezione del personale politico si inquina diventando ingaggio o infiltrazione di avventurieri e mercanti, portaborse e faccendieri.

Il problema mi sembra quello di ripensare il quadro di garanzie costituzionali entro il quale operano le associazioni partitiche chiedendoci se il potere di autoregolamentazione statutaria riconosciuto loro dalla Costituzione, in obbedienza a fondamentali criteri di pluralismo e democrazia, debba assolutizzarsi fino

ad escludere la potestà dello Stato di sindacare alcuni momenti essenziali della loro attività.

Il momento, per esempio, della scelta dei candidati, o quello del controllo patrimoniale-finanziario, sia dei partiti che dei candidati e degli eletti, o quello della durata dei mandati, o quello infine dei titoli di esperienza, preparazione e moralità che devono avere gli aspiranti ad incarichi pubblici.

Si è detto, infine, attraverso un dibattito di stampa divenuto sempre più serrato e consapevole, che il punto di incubazione di tutte le prevaricazioni e gli abusi sarebbe costituito dal voto di preferenza.

La fondatezza di un tale assunto è innegabile.

L'affanno del candidato alla ricerca delle preferenze è il germe delle più sfacciate adulterazioni del costume politico, fino alle invincibili supremazie dell'interesse privato, ai facili peculati, alle concussioni.

Scarnificando semplicisticamente la complessità del problema si può, certo, coltivare l'illusione che la sola abolizione del voto di preferenza possa bastare a trarci fuori dal pantano conferendo ai partiti un ulteriore potere di arruolamento e di elargizione di benefici.

La scelta del personale politico passerebbe dall'elettorato ai partiti, i quali compilerebbero delle liste-graduatorie con previsione di certezza quasi assoluta di elezione per i primi nomi.

Si tratterebbe di un potere aggiuntivo destinato ad operare nel contesto giuridico-istituzionale, pervaso di abnorme garantismo, in cui prospera oggi l'associazione partitica, all'interno cioè di un sistema spesso chiuso nelle sue brutali oligarchie ed incapace di offrirci un ricambio, sia pur fisiologico, della classe politica, o la selezione dei migliori, o un minimo di autonomia dell'eletto verso il suo partito.

Lo sbocco mi sembra quello di un ripensamento generale della forma-partito nel suo rapporto con le istituzioni, su cui poi innestare gli indispensabili elementi di supporto di una regolamentazione diversa del momento elettorale.


**

INDICE

PREMESSA	Pag. 5
UN CONGRESSO PER UN PREAMBOLO?	» 7
Il paradosso	» 9
I giuochi chiusi del Consiglio Nazionale	» 11
Le contraddizioni dell'on. Piccoli	» 12
Le convergenze tradite	» 15
La pigrizia anticomunista e il confronto nelle istituzioni	» 16
Noi, la storia e il P.C.I.	» 18
MORIR DI PREAMBOLO?	» 21
L'amaro frutto della pavidità	» 23
Per l'unità non fittizia	» 24
La crisi di governo e i problemi interni del Partito	» 25
La governabilità nell'accezione socialista	» 26
Le elezioni dell'8 giugno	» 27
La ricerca di una linea politica per la D.C.	» 28
Il Partito	» 30
I giovani e le donne	» 32
Un partito che pensa	» 33
SENZA PAURA DI CAMBIARE	» 37
Cultura della crisi e tentativi di destabilizzazione	» 39
Il nodo della gestione del potere	» 41
Ridisegnare la nuova D.C.	» 44
La caduta dei vecchi miti	» 45
Il terremoto	» 47
L'agonia del Sud	» 48
Per una nuova intesa costituzionale	» 49
OLTRE LA MEMORIA STORICA, PER IL PROGETTO	» 51
La lezione elettorale	» 53

Il successo socialista	»	55
Il contagio francese	»	56
Spadolini e l'alternanza	»	58
Il cambiamento nel partito: da quotidiano come politico al progetto	»	59
Per una nuova cultura del consenso	»	62
La frattura generazionale	»	64
Gli interventi lenitivi e l'intoccabilità dei marchingegni plurioccupazionali	»	66
LA SPERANZA DEMOCRISTIANA	»	69
L'urgenza della rifondazione	»	71
La nostra identità	»	71
Il nodo partiti istituzioni	»	74
Il rapporto col mondo esterno che si richiama alla D.C.	»	76
Rompere col passato	»	77
Il tesseramento	»	78
Le correnti	»	79
La preparazione, la selezione e il ricambio della classe politica	»	81
UNA SCOMMESSA PER IL PAESE	»	83
La nostra giustificazione storica	»	85
Il quadro politico	»	88
Il confronto con il socialismo craxiano	»	90
I rapporti con il P.C.I.	»	92
Il rinnovamento della D.C.: il dopo assemblea e la paura	«	94
“Il codice morale”	»	95
La selezione del personale politico	»	96
I giovani e le donne	»	99
PER UN PARTITO APERTO, CREATIVO, PROFONDAMENTE INCARNATO NELLA STORIA E NELLA SOCIETÀ, A SERVIZIO DEL PAESE E DELLA COMUNITÀ PROVINCIALE	»	103
La stagione della responsabilità	»	105
I problemi della pace e della sicurezza	»	106
Analisi dei collegamenti della D.C. col suo retroterra	»	108
I rapporti con le nuove generazioni	»	112
Il problema femminile	»	114
Il correntismo	»	116
Per una nuova innocenza	»	117
LA CONCEZIONE CATTOLICO-DEMOCRATICA DELLA CENTRALITÀ	»	119
UNA RISPOSTA SERIA ALLA DOMANDA DI PACE	»	125
APPORTO LEALE ALLA DEMOCRAZIA COMPIUTA	»	131
UNITÀ SU REALI OPZIONI POLITICHE	»	137
QUESTIONE MORALE E POTERE PUBBLICO	»	143

Finito di stampare il 22 agosto 1984

SETIM srl ∞ Soc. EDITTRICE Tip. ∞  (0932) 943390 ∞ 97015 Modica